

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

16-30 settembre 1968 - Nr. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La putrefazione del nazionalcomunismo è al colmo

Nei numeri precedenti dedicati, su queste colonne e in quelle del «Prolétaire», all'ignobile farsa cecoslovacca, abbiamo insistito sul punto che il processo centrifugo in atto nel sedicente «campo socialista» è ormai irreversibile, qualunque spiegamento di forza organizzata cerchi di arrestarlo. Se il Cremlino celebra a Praga un trionfo militare tanto più agevole in quanto, da un lato, su quel delicatissimo settore dello schieramento imperialistico russo si è abbattuto (come doveva abbattersi, pena uno sfaldamento rapido e contagioso) il peso bruto delle armi, dall'altro — malgrado i fiumi di retorica sul coraggio di singoli o sulla fierezza di un popolo — quel peso bruto si è scontrato nella più codarda acquiescenza (a ennesima riprova dell'inermità piccolo-borghese), questo trionfo, visto a lungo termine, è il segno di una fragilità reale, di una sconfitta pratica. Non erano in gioco questioni ideologiche (da quarant'anni le questioni di principio sono morte e seppellite, nel regno di Mosca e dipendenze nazionali, e quel tanto di «teoria» che vi è rimasto è patrimonio democratico, quindi anticomunista, collettivo); erano in gioco questioni materiali, tanto è vero che l'urto persiste con la Romania rimasta ancorata al sistema dell'unipartitismo, e le famose riforme economiche la cui «pericolosità» si pretende abbia scatenato l'intervento sovietico in difesa del «socialismo» hanno fatto passi più lunghi (anche se... doverosamente silenziosi) a Budapest che a Praga. Ma le questioni materiali non si risolvono a colpi di cannoni e di diktat; nella stessa misura in cui il mercato mondiale è stato da un tempo spalancato ai paesi chiamati di volta in volta «socialisti» o «di democrazia popolare», il grande capitale di cui tutti, ma specialmente la Cecoslovacchia, hanno fame vi circola con virulenza aggressiva suscitando ingordigie, seminando discordie, travolgendo confini. Mosca può mettere la museruola alle trombe sfiatate di giornalisti e scrittori; l'alta cultura e l'alta democrazia possono versarsi sopra lacrime amare; ma il mercato fiorisce, ma le aziende prosperano in orgogliosa autonomia, ma gli scambi infittiscono, ma il capitale finanziario s'infiltra a Mosca come a Bucarest, a Budapest come a Varsavia, a Belgrado come a Sofia ecc. non certo in viaggio di piacere, e gli si fanno gli onori di casa — non come turista a rista di passo, ma come a un magnate di stanza, e, quand'anche fosse vero che all'opinione borghese la democrazia preme più del commercio e del profitto, è mai pensabile che al trionfo incontrastato di costoro non segua un giorno o l'altro la ricomparsa in scena di lei?

L'irreversibilità del processo si riflette d'altronde nella torre di Babele in cui stanno trasformandosi, dopo i paesi «fratelli» del patto di Varsavia, i partiti «comunisti» degli altri paesi, incapaci ormai di parlare una lingua comune o, più spesso, di capirsi nell'uso delle comuni parole. In nome di un presunto «internazionalismo proletario» risfoderato dopo decenni e decenni di rinvio in soffitto, la Russia è intervenuta in Cecoslovacchia; in nome di un altrettanto presunto «internazionalismo proletario», il PCI o il PCF ne hanno condannato l'azione. Per Mosca, il riconoscimento dell'autonomia è perfino della «sovranità» dei singoli partiti non esclude, anzi implica (misteri della «dialettica»

nuovo stile) l'affermazione del diritto e del dovere di violarla se una «controrivoluzione» (fantomatica quanto la «rivoluzione» che non è mai avvenuta all'insegna del Cremlino nei paesi «fratelli») si scatenava; per le Botteghe Oscure, tanto per citare un caso, la valutazione degli «effettivi pericoli di sventare» e la scelta dei «mezzi per fronteggiarli» spetta di fatto e di diritto al partito o paese interessato, giamaia ad altri (Unità, 3-9). Per la prima, un giudice supremo esiste, e ha sede nei consessi supremi del PCUS; per le seconde, non può esistere se non là dove i fatti avvengono, per diritto inviolabile e per vocazione storica. Non basta: le singole persone (tanto è vero che il processo è oggettivo) non capiscono più se stesse: di colpo, coloro i quali mille volte pretesero che il criterio discriminante dell'«internazionalismo proletario» fosse la fedeltà incondizionata all'URSS intesa come supina acquiescenza ai deliberati degli alti papaveri laggiù di turno, e in base a tale «principio» si spellarono le mani plaudendo al massacro della vecchia guardia bolscevica, hanno ora la faccia di dire che le frontiere del «comunismo» non coincidono con quelle della Russia ma si estendono all'intero pianeta. Coloro che vantavano la costruzione del comunismo in un solo paese, appunto l'URSS, vengono adesso a erudire il pupo sul fatto che laggiù, paese economicamente arretrato, Lenin non pensò mai ad altro che a gettare le premesse del socialismo, — solo per dedurne che, essendo l'Occidente economicamente evoluto e non presentandosi il pericolo di un distacco fra «masse» e «dirigenti» e quindi di una superfetazione burocratica come

avvenne in Russia (ma guarda: non si era sempre maledetta la tesi trotskista della «burocrazia»?); il gioco è già bell'e fatto: basta un salto... nella democrazia piena, che sarebbe sinonimo di comunismo completo (Rinascita, 6-9)! Coloro i quali giuravano sull'avvenuta eliminazione delle classi regnando Dio Nostro Onnipotente Stalin, sfoggiando nei 14 punti della FGCI sulla Cecoslovacchia la dottrina modello pechinese che, tutt'al contrario, le contraddizioni sociali, corrispondenti a stratificazioni che si riproducono «ex novo», sussistono, solo per concluderne la necessità di dare «libera manifestazione» alle contraddizioni stesse, cioè, ancora una volta, di assicurare il massimo respiro alla «democrazia socialista». (Unità, 11-9). Coloro che per mezzo lustro o quasi parlarono con Bafone di rivoluzione completabile

in vaso chiuso, parlano oggi di «rivoluzione nei paesi capitalisti sviluppati come necessità per la stessa compiutezza della rivoluzione sovietica» (Rinascita, idem) — solo per scambiare la «rivoluzione nei paesi capitalisti sviluppati» con una nuova edizione del... Risorgimento. Erano marxisti e divennero staliniani; ora demoliscono Stalin e rivalutano... Mazzini (o Tecoppa).

In questo guazzabuglio, in cui ogni termine perde il suo significato, in cui ogni partito ha il suo vocabolario «sovranista», e per logica conseguenza ogni militante di ogni partito rivendica la facoltà di costruirsi una sua dottrina e guai a chi mette il naso nel suo orticello privato; in questa torre di Babele in cui tutto ciò che si era insegnato all'a-

dotatissima «base» è quotidianamente capovolto, e la sola che resta in piedi è la trilogia maledetta degli eterni principi — borghesi — «libertà, eguaglianza e... Bentham» —, i mille partiti «fratelli» scenderanno inesorabilmente la china che la tradizione del socialismo in un solo paese ha tracciato loro: essi, che si credono e si proclamano «liberari» e «sovranisti», sono in realtà gli umili servi e i sudditi ubbidienti delle clientele non proletarie di cui si sono nazionalmente gonfiati; sono e saranno sempre più delle accozzaglie di intellettuali falliti, di «protestatari» di tutte le risme, di riformisti di tutte le cotte; non riconosceranno più nessuno «Stato-guida» e nessun «partito-guida», ma si genufletteranno di fronte alla «sottoclasse-guida», la piccola borghesia codina, patriottica, democratica, e alla sua bandiera tricolore. Raccoglieranno intorno a sé la polvere dovunque sollevata dal malessere serpeggiante nei medi ceti; reciteranno ogni giorno i versetti di una Bibbia che fa tutt'uno col libro mastro del bottegaio, o della patria bottega. Forse si trascineranno dietro (sia lodato il padreterno) i multicolori partitucci e gruppetti accomunati dal sogno della democrazia, dell'autogestione, del «potere» nella fabbrica, nella parrocchia, nell'università, nell'ufficio, ma soprattutto nel tempio dell'Io; e potranno legittimamente la loro candidatura al governo in nome della salvezza del paese, della sua «sovranità», della sacra e inviolabile sua «indipendenza». Lo facciamo, e crepino tutti insieme.

sapere maoista) dello «stadio dei rapporti non antagonisti» che costituirebbe appunto questa «nuova fase». Dubcek parla anche, con espressione molotoviana, di «edificazione delle basi politiche ed economiche del socialismo» — laddove l'XI Congresso del PCC (18-21 giugno 1958) si era proposto il completamento del socialismo in Cecoslovacchia. Come quest'asserzione si concili con la mancanza di antagonismi — poiché la base del socialismo è poi l'industrializzazione, che dall'ambito capitalistico non evade — rimane un mistero. Ma queste formule restano sospese per aria, né gli ipercritici pensatori praghese si sforzano di preciarle, probabilmente consci della situazione imbarazzante nella quale verrebbero a porsi.

Si cita una fantastica «fondamentale teoria marxista sulla funzione delle masse e del partito nella vita politica», che si risolverebbe nella preminenza della «critica dal basso» svolta da un «movimento popolare» meglio precisato come «movimento democratico delle masse» (la precisazione, è ovvio, sta tutta nell'aggettivo!). In sostanza, la «teoria marxista» invocata con molta... libertà d'invenzione si ridurrebbe alla teoria di Lincoln del governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo: e non è nostra illazione, perché asserisce lo stesso Dubcek che «la funzione del partito può affermarsi solo quando si appoggia sugli interessi e sulla diretta conoscenza delle esperienze delle masse popolari [non per niente si tratta di una «democrazia popolare» — dove non solo si fa della demagogia spontaneistica, ma dell'interclassismo, talché la linea generale verrebbe dettata al partito da interessi che Dubcek ha un bel definire, con grossolana menzogna, non antagonisti, ma che gli stesso dovrebbe comunque riconoscere quanto meno eterogenei, come quelli appunto di diversissimi gruppi sociali — cioè delle varie classi che costituiscono il cosiddetto «popolo»]... Solo insieme al popolo arriveremo più vicini alla verità, troveremo le soluzioni più giuste, solo col po-

Il «nuovo corso» cecoslovacco nelle parole di Dubcek

Come è stato scritto su queste colonne non erano evidentemente gli staliniani o neo-staliniani russi che potevano dare lezioni di marxismo agli staliniani ultima edizione super-revisionista del partito cecoslovacco; e ciò a prescindere dai motivi di dissenso, non certo individuabili in una divergenza teorica bensì in precise, determinate relazioni materiali di «grande potenza» capitalistica con grave «treno posteriore» agrario a «piccolo» capitalismo sviluppato industrialmente. Coloro infatti che hanno portato a termine l'opera staliniana di cancellazione delle più elementari posizioni marxiste; coloro che hanno osato vedere in Josif Dzugasevili un «dogmatico e talmudico» perché non aveva ancora buttato a mare alcune, sia pur marginali, tesi almeno apparentemente riecheggianti punti dottrinali classici (p. es. l'inevitabilità delle guerre fra stati capitalistici, ecc.) coloro che hanno dato briglia sciolta all'azienismo, ai Libermann, ai Trapeznikov (si parla di tendenze oggettive, non di singoli individui o di personali elaborazioni); coloro che hanno spinto all'estremo limite il liberal-democrazia nazional-popolare e che raccogliendo le bandiere ideologiche divenute ormai inutili alle stesse borghesia e quindi gettate nel tradizionale letamaio, hanno con questo surrogato la bandiera della rivoluzione e del terrore proletario: costoro anche in sede — ed è un'irrisazione di fatto — cosiddetta «ideologica» non possono non solo a buon diritto, ma nemmeno con verosimiglianza, bollare come opportunistiche le tesi presentate da Alexander Dubcek, Cestmir Cisar e consorzi. Che poi le farse delle «confessioni» e delle «autocritiche» abbiano nuovamente avuto corso nel baraccone praghese, poco importa, se non in quanto mette in chiaro l'immutabilità degli stessi metodi, data l'immutabilità di sostanza dell'imperialismo e della borghesia.

E nondimeno, andrebbe denunciato chi a proposito di questa «caccia alle streghe» — come di quella dei vari Rajk, Nagy, Maler ecc. — parlasse di riedizione dei Processi di Mosca. La guardia bianca mensevica Vicsinskij pose il timbro (grottesco dettaglio) della falce e martello sulle condanne dei migliori combattenti bolscevichi, mentre nelle segrete e nei campi di sterminio, nelle imboscate stile Mercedes e nelle miniere d'oro sibe-

riane cadeva la massa numerica e l'élite direttiva dei militanti del partito di Lenin, del quale uno sconcio e parodistico doppiopone non serviva che da prestanome alla realtà di uno Stato agente del capitale russo ed internazionale. Ben diverso il quadro di Praga: nessun pseudo-trotskyista potrà, senza bestemmiare la storia e rinnegare la rivoluzione, accostare Dubcek a Bucharin (i nomi indicano solo tendenze storico-sociali, non personaggi presi nella loro singolarità), Cisar a Zinoviev, o gli studenti che recano fiori all'ultraborghese Masarik agli sconosciuti innumeri che a Mosca e Leningrado caddero al grido di «viva il bolscevismo! viva la rivoluzione internazionale!»; Hegel affermò, come noto, che i processi tendono nella loro fase iniziale a presentarsi feticciamente in forma tragica, per replicarsi quindi, al limite della parabola, in veste di farsa; e questo ne è solo un caso.

Nonostante il semisilenzio stantunitense — ben motivato con la spartizione del mondo che dura dal convegno di Yalta —, la carne democratica (dai liberali ai fascisti e ai «comunisti») ha rispolverato il grido di dolore, la piccola nazione spozzata, ecc. Lo hanno fatto tutti: i democratici e in prima fila, dicevamo, anche i fascisti: solidali in non minor grado i socialdemocratici (Guy Mollet in testa) e gli stalinisti francesi, boia governativi degli

algerini a Sétif, mentre al bel core si intona una pleiade di gruppi cosiddetti «di sinistra», a cominciare dai sedicenti «trotskisti» che senza alcun pudore esaltano il «nuovo corso» praghese, come se la stessa terminologia non indicasse una «creativa» revisione sulla scia staliniana.

Una confessione preziosa
E' un fatto che questo «nuovo corso» ha avuto il merito di contribuire forse più ancora di quello jugoslavo alla «confessione» (questa sì autentica!) dello stalinismo, che è in atto dal XX Congresso, se vogliamo considerare le espressioni più clamorose, ma in realtà fin da prima — per es. dalle asserzioni di Stalin secondo cui la supposta propulsione rivoluzionaria internazionale dell'URSS era stata «un comico equivoco». In questo senso è utile ripigliare i testi canonici del «nuovo corso» cecoslovacco: il fatto stesso che asserzioni come quelle cui alludiamo siano state fatte da ideologi di partiti «comunisti» e che l'URSS stessa abbia trattato «fraternamente» con costoro, risolvendosi all'intervento solo in base a motivi economico-strategici legati immediatamente alla logica dei gruppi imperialistici, accontentandosi quindi, vista impregiudicata la sua situazione di potere, di buffonesche «autocritiche» forzate; il fatto che lo stesso «interven-

to» sia avvenuto per forza maggiore e in definitiva quando il tempo incalzava al massimo; che insomma la Cecoslovacchia non abbia certo rappresentato per i «depositori» della ufficialità «socialista» quella Vandea che è di fatto — tutto ciò è estremamente significativo, e non può non riflettersi sull'URSS medesima il cui comportamento — se si desse per buona la sua natura «socialista» o comunque «proletaria» — resterebbe assurdo (naturalmente, massimi campioni di autocontraddizione sono stati da un lato i piccisti che riconoscono nell'URSS un paese socialista, dall'altro i trotskysti che vedono in essa uno stato operaio sia pur degenerato — e si sono schierati... con la Vandea dubcekiana).

Che Dubcek e C. abbiano raggiunto l'apogeo dei fasti revisionisti risulta chiaro dalle loro stesse dichiarazioni. Tralasciando pure le isteriche proclamazioni dell'ideologo della gioventù, C. Cisar, che ha proclamato la liquidazione del marxismo, della dittatura del proletariato, del concetto medesimo di partito comunista (testualmente) ecc. in nome della Santa Trinità Libertà - Democrazia - Persona Umana (quanto decaduti, questi borghesi, dagli anni fiammeggianti della grande rivoluzione egualitaria e terrorista!) esaminiamo in breve i pensieri dell'eroe eponimo e quasi martire del «nuovo corso».

Democrazia a tutto spiano
Ha scritto Longo che il «nuovo corso» cecoslovacco costituisce anche uno stimolo a superare, in tutti i paesi socialisti, le ultime remore «al pieno sviluppo della democrazia socialista» e che quindi l'elaborazione «teorica» dubcekiana si colloca sul filo del «memoriale di Yalta» (ripubblicato infatti da Rinascita come pezzo d'appoggio «teorico» all'espressione piccista di solidarietà con i leaders cecoslovacchi, giusta il principio delle «vie nazionali al e del socialismo»). Le relazioni del primo segretario del Partito Comunista Cecoslovacco alla riunione plenaria del Comitato Centrale svoltasi nella prima settimana dello scorso aprile (pubblicata dagli Editori Riuniti col titolo de «Il nuovo corso in Cecoslovacchia»), contiene sostanzialmente una delineazione dei canoni fondamentali di questa «nuova fase della rivoluzione socialista». Anzitutto, si ripiglia la tesi (paradossalmente, di

Morte del capitale o morte dell'uomo

«In Francia, in Italia, e nelle ultime settimane anche in Svizzera, si è aperto quest'anno il problema delle eccedenze di alcuni prodotti agricoli come il latte, il burro, la frutta. Eccedenze di centinaia di migliaia di quintali; di decine di miliardi di lire. Una parte di esse è stata distrutta». (Corriere della Sera, 27-8).

Il fenomeno è ben noto e, se si pensa che i dati qui forniti riguardano solo l'Europa, cioè il continente che meno produce in campo alimentare mentre è noto che il problema delle eccedenze agricole distrutte per mantenere «remunerativo» il prezzo è infinitamente più grave nei continenti «rurali» e le distruzioni vi raggiungono livelli spaventosi, se ne può concludere — a proposito di quella famosa «pillola» nel cancan sulla quale ci siamo ben guardati dall'intervenire: Un sistema sociale come quello in cui abbiamo la mala sorte di vivere e che, mentre ha toccato vertici eccezionali nella tecnica, di fronte al problema della fame che attanaglia metà del globo su cui esso ha esteso

la sua rete di «progresso» non ha altro rimedio da offrire se non quello di invocare l'uso di anticoncezionali ovvero quello della «saggia astinenza» dal riprodurre la vita meretricia, anche solo per questo — per questa che è solo una delle tante dimostrazioni della sua vocazione di morte, del suo genio per la distruzione di prodotti e produttori — di essere distrutto dalle fondamenta. Non è che non ci sia cibo per tutte le bocche; è che la bocca del capitale ha fame di cose che l'uomo può fornire alla sola condizione di castrarsi, o di condannare se stesso, la sua specie, alla morte. Si distruggono quindi ingenti, miriadi di «eccedenze» alimentari e, non bastando, si dice agli uomini: non c'è da nutrire le nuove generazioni; abbasso le nuove generazioni! A prescindere naturalmente dalle guerre alle quali, col pretesto della difesa di innumerevoli «valori», li si chiama a scannarsi per fare spazio e... tenere alti i prezzi dei prodotti utili e il ritmo di produzione di quelli umanamente inutili e dannosi.

polo noi potremo agire, cambiare, ottenere qualcosa» (pag. 15). Naturalmente Dubcek non manca di scegliere alcuni fiori letterari sul mausoleo di Lenin, imballato e ridotto ad «icona inoffensiva»; e spinge la cinica sicurezza fino a proclamare «che il problema non è quello di dar vita o sviluppare una qualsiasi democrazia, ma di dar vita e sviluppare una democrazia socialista; il problema non è quello di diminuire la funzione dirigente del partito, ma di realizzarla in modo veramente leninista [sic], con tutte le mediazioni necessarie, in modo da rispondere alle nuove condizioni del paese; il problema non è quello di indebolire la struttura dello Stato socialista, ma di assicurare una migliore espressione del principio del centralismo democratico, affinché la componente democratica dello sviluppo della nostra società, che è proprio di uno Stato socialista, si traduca sempre più direttamente nelle strutture statali e sociali» (pagg. 17-18).

Fra Pechino e... Washington

Abbiamo accennato ad un parallelo tra questa concezione e quella maoista, tracciata nel saggio *Sulle contraddizioni in seno al popolo* (nonché nella *Nuova democrazia* del 1940). Qui riconoscendo l'insussistenza di un'economia socialista, si giunge dei pari a riconoscere l'esistenza di più classi: ma si proclama che le contraddizioni fra queste non sono più (l'eterno situazionismo!) antagonistiche come quella classica borghese-proletariato, bensì risolvibili in senso coesistenziale e collaborazionistico in base all'interesse comune di tutto il popolo e quindi della nazione, in cui confluiscono i singoli interessi particolari. Il che è esattamente lo stesso procedimento applicato da tutti i pennivendoli alla libertà e democrazia mercantile borghese, compresi i panegirici sull'«incentivo», sull'«emulazione», eccetera, fedelmente ricopiati dai dottori economisti e sociologi «sovietici» contemporanei. (Già nel 1905 Lenin e Trotzki proclamavano impossibile, nella rivoluzione socialista, la stessa «alleanza proletario-contadina», che del resto nella medesima rivoluzione democratico-borghese si configurava come «dittatura del proletariato che trascina dietro di sé le masse contadine»). Ma, se lo schema di Mao-Tse-tung per la Cina non corrisponde alla corretta visione marxista della «rivoluzione permanente», implicante il «compimento» della rivoluzione democratica mediante la dittatura proletaria, quello dubcekiano sulla Cecoslovacchia è, se possibile, ancor più assurdo, atteso il livello industriale che questo paese ha raggiunto, e che sta chiaramente alle radici del conflitto con l'URSS. Gli ulteriori gorgheggi sul tema della democrazia socialista che, cristianamente rimuovendo i contrasti riconduce Caino ed Abele al seno della comune madre Eva ed impedisce che l'uomo sia «lupo dell'uomo», essi sono pura salsa letteraria di contorno, per di più stucchevoli. Ma si ammiri Dubcek quando afferma: «Nella democrazia socialista vediamo un sistema nel quale il lavoratore ha una sua posizione precisa, con

le sue garanzie, i suoi diritti, che gli offre la piena possibilità di determinare il suo futuro» (pag. 19): la definizione è nel migliore dei casi «scandinava», ma in buonissima parte prettamente yankee: si tratta insomma di una acuta sintesi della *Czechoslovak way of living!* Con zelo dei nostri pseudo-sinistri tipo Bassi e Libertini, Dubcek proclama che «metodo principale dell'attività del partito deve essere la ricerca continua di una verifica, di un diretto controllo dell'opinione pubblica [sic] è il linguaggio del direttore della *Domenica del Corriere!*, di un pieno impiego dei risultati della scienza, della cultura [?] e dell'arte [!]

» (pag. 21). Questa sarebbe la cura Voronov, il «siero della gioventù», per impedire la sclerosi senile del partito! Invero il quadro «ideologico» del fascismo «marxismo» mondiale, che alza strida di autoproclamato spirito innovatore, iconoclasta, ecc. è di tale squallida monotonia da confermare la classica tesi della *invarianza dell'opportunismo*: da Proudhon a Dubcek non cambia nemmeno la forma, tanto più che non si ricorre neanche al pudibondo espediente staliniano della citazione ritagliata dal contesto ed applicata a mo' di foglia di fico

«Spazio vitale»

Gli scopi dubcekiani sono espliciti: conquistare alla «patria» il suo «spazio vitale» economico (in parole povere, svincolandola innanzitutto dagli onerosi legami con l'URSS) e conseguire così la piena espansione industriale, che col bastardo gergo di moda, viene definita «neocapitalistica» e, con maggior retorica, «società dei consumi», società opulenta ecc., e che Dubcek battezza, sempre alla yankee, come «rivoluzione tecnico-scientifica» (del resto, anche i più volgari fogli padronali parlano di «seconda rivoluzione industriale»). E qui si vede chiaro il pluriclassismo, la teoria delle «armonie economiche» ed il concorrentialismo a sfondo liberista, in contraddittoria connessione con l'accentramento e il dirigismo statale — tutto quanto insomma pone la Cecoslovacchia nel novero dei moderni capitalismi industriali: «Dobbiamo rispettare lo sviluppo delle differenze e realizzare la unità attraverso un armonico coordinamento degli interessi specifici. Nello stesso tempo dobbiamo superare tutto quello che il passato ci ha lasciato di non buono fra i diversi ceti e gruppi sociali, fra i popoli» (pag. 21). Ci sono insomma contraddizioni fra le classi — fra i due gruppi etnici ceco e slovacco — e, benché tali contraddizioni rivestano a suo dire carattere non antagonistico! sono in crescita, e tale crescita non va contrastata bensì alimentata: in altre parole, siamo in presenza della tipica configurazione del capitalismo maturo, con i suoi dislivelli e specialmente con la precisa divisione in classi, la quale, per quanto dicano gli imbonitori democratici, si approfondisce sempre più: e di ciò i sedicenti «comunisti rivoluzionari» prendono atto con compiacimento.

Anzi, la critica alla fase che dai soliti «storioografi» personalisti è stata contrassegnata con il nome di Novotny, è da Dubcek mossa proprio in base a questa «differenziazione di interessi», di «ceti», cioè di classi che i precedenti governanti avrebbero ignorato: «al posto di un solo, apparentemente indifferenziato, interesse sociale, che rispondeva al concetto che alcuni compagni dirigenti avevano delle condizioni del paese, abbiamo davanti a noi una enorme quantità di interessi e di posizioni differenziate ed incrocianti fra loro» (pag. 23), che vanno conciliati, s'intende, per il bene del popolo tutto!

Pianificazione?

Ora ciò conferma ulteriormente quanto riferito sempre sullo scorso numero di questo giornale, ove si riportava un brano della Sinistra di 9 lustri fa che, riprendendo le tesi dei classici sullo stesso «capitalismo di stato», negava la possibilità per il capitalismo giunto al vertice della sua concentrazione, nella fase imperialistica e fascista (cioè del cosiddetto *totalitarismo*) di eliminare questa contraddizione fra tendenze centripete «statalizzatrici» ed unificatrici, programmatiche, regolatrici, ecc., e ten-

denze centrifughe «liberalizzatrici». Che poi al marxismo non fosse sfuggita l'evoluzione «neocapitalistica» o «socialistico-mercantile» del capitalismo, e che quindi questi appunti sul capitalismo di Stato prevedessero le attuali forme russe e in genere «orientali», risulta chiaro da moltissimi passi, fra cui uno della *Critica al Programma di Erfurt*, ove nel 1891 Engels scriveva: «Se dalle società per azioni passiamo ai trusts, che dominano e monopolizzano intere branche dell'industria, non soltanto non esiste più produzione privata, ma non possiamo parlare più neppure di assenza di un piano»; e nell'*Antidühring* si prevede la trasformazione dei capitalisti in «impiegati dello Stato». Qui evidentemente non è affatto eliminata la contraddizione tra modo di produzione e forma d'appropriazione (profitto, implicito nel sistema salariale) ed anarchia mercantile. Lo stesso monopolio capitalista, nonostante le sue velleità regolatrici, non fa che ingigantire, proiettandole a un livello più generale — tra rami di industria o Stati o blocchi internazionali — tali contraddizioni, come Lenin ripete continuamente nel suo *Imperialismo*. Per una pianificazione reale ed integrale — e la produzione è mondiale, come il mercato stesso! — bisognerebbe eliminare il mercato, interno ed esterno, e la concorrenza interna od esterna, sia pure denominata gesuiticamente «emulazione»: il che s'identifica con l'eliminazione del capitalismo!

La situazione del moderno capitalismo imperialistico coincide dunque da un lato con la tendenza all'organizzazione politica centralizzata e dirigistica, ma dall'altro con la caratteristica spinta all'espansione della concorrenza tra i raggruppamenti sorti sul rovine del vecchio libero scambio molecolare: e questa frenetica concorrenza comporta un'ulteriore spinta alla decentralizzazione, giusta le leggi del mercato che portano insieme alla formazione di cartelli, sindacati, trusts, di imprese nazionali, e alla disseminazione aziendistica e particolaristica nell'ambito di questi ultimi medesimi per assolvere alle esigenze della compravendita e del rapporto produzione-consumo fissato in base non a esigenze obbiettive (del resto, finché esistono le classi le loro necessità sono opposte e inconciliabili), bensì a quelle del profitto e dell'accumulazione. Pertanto il «capitalismo di Stato» ed il «monopolismo» possono tutt'al più propendere ad un coordinamento preventivo delle operazioni economiche, che restano però sempre determinate dalle leggi mercantili, le quali infatti trovano il loro immutabile travestimento ideologico nelle innumerevoli forme determinate dalle leggi mercantili e sullo «scambio» interpersonale (si parla evidentemente anche di personalità giuridiche, aziendali, ecc.) per cui anche i più truculenti to-

Olimpiadi della coesistenza

Due acerrimi nemici, la repubblica popolare cinese e gli USA, nonostante il cozzo sul piano ideologico trovano tuttavia il modo di «concorrere pacificamente» sul piano economico.

Il governo di Pechino ha accordato al governo della Tanzania un prestito di 100 milioni di sterline per la costruzione di una ferrovia che collegherà il Tanganica al mare aprendo così la via dell'Oceano a uno dei più grandi paesi dell'Africa est. Parallela alla linea ferroviaria, che si snoderà per 1700 km, sarà costruita una grande autostrada per la stessa lunghezza grazie a un prestito di 5 milioni e mezzo di sterline accordato al Tanganica dagli USA. (Jeune Afrique, 5-8-68) Assisteremo quindi a una gara «sportiva» tra Cina e USA; chi arriverà prima al mare?

Del resto, è probabile che fra Cina e USA si arrivi molto presto all'instaurazione di rapporti economici normali, dichiarati e aperti; il primo a muoversi su questo campo è stato il vice-presidente USA, Hubert Humphrey, che in una intervista al Japan Times ha sostenuto la opportunità di togliere le restrizioni al commercio in prodotti non strategici con la Cina per migliorare le relazioni con questo paese e superare la fase di embargo persistente dalla guerra di Corea. Non c'è che da augurare buona fortuna (gli affari gli USA li sanno fare, e il «mercantino» cinese è un buon boccone).

l'itarismi in economia e quindi, sia pure con diverse formule, nella ideologia, devono essere democratici: né le presunte superpotenze statali possono dominare il capitale, di cui sono geneticamente servile espressione, e debbono piegarsi alle svolte ed anche gli imprevisi (per l'economia borghese) — comunque alle determinanti esigenze — del corso mercantile mondiale.

La prova palmare ne è data dalla stessa Cecoslovacchia industrialmente sviluppata, in cui il «socialismo mercantile» si è tradotto in una spinta al decentramento economico tale da disgradare gli eminenti «ideologi» kruscioviani e post-kruscioviani: e ciò benché per la Cecoslovacchia non si potesse certo parlare di una «doppia rivoluzione», quanto a dire — come pure ha avuto il coraggio di dire il «coraggioso» Dubcek — della necessità di porre le basi capitalistico-industriali del socialismo, qui preesistenti (ma abbiamo visto che un decennio dopo la «presa del potere» si parlava di socialismo in massima parte già realizzato — ciò basta a qualificare, anche dal punto di vista della «scienza economica», il «dibattito»!)

E il partito?

Il «creativo sviluppo della società socialista» — poco prima definita tutt'al più in gestazione — implica per Dubcek la necessità di «rivedere la struttura di partito su basi completamente nuove, fondandola su un sistema di relazioni democratiche fra tutte le varie istanze. Il senso di questa revisione sarà nella lotta contro le tendenze autoritarie ed antidemocratiche, sarà nel vivo e permanente confronto delle misure pratiche con il programma d'azione del partito, nel processo democratico della formazione della linea politica, e anche [!] nella difesa dei diritti e degli interessi dei comunisti. E' necessario indirizzare le migliori forze del partito verso l'attività economica e nello stesso tempo verso l'elaborazione della linea generale del prossimo congresso del partito, che risponda pienamente alla nuova tappa dello sviluppo della nostra società» (pag. 44). Prosegue poi (e a posteriori l'osservazione ha suono di ironia, oltre che di revisionismo congenito): «Non dimentichiamo però che il processo in corso è molto dinamico. Quello che va bene oggi non sarà più sufficiente domani» (pag. 45). Si accenna anche al piano quinquennale, ma evidentemente la competenza in proposito spettava... ad Ota Sik. Nondimeno, nella sua genericità, Dubcek è eloquente, e non riteniamo abbisogni di un seguito ininterrotto di chiose. In Dubcek del resto il legame tra liberalizzazione economica e democratizzazione politica è esplicitamente confesso. In tale quadro, pur affermando (pag. 57) la «funzione dirigente del partito comunista» (perché, spiega, «nella nostra società non esiste nessuna altra forza organizzata la quale potrebbe garantire la forma socialista dell'attuale processo sociale e il suo coerente sviluppo democratico») egli rileva che «il potere non è concesso dal popolo una volta per tutte, né ai singoli, né alle organizzazioni di partito, né al partito in quanto tale», e valorizza al massimo la funzione dei «partiti politici del Fronte Nazionale», che «sono nostri collaboratori, la loro azione politica deriva da un comune programma politico del Fronte Nazionale ed è pienamente intonata al carattere socialista della nostra repubblica»: questo Fronte verrebbe a costituire in definitiva una «piattaforma politica che non divide i partiti politici in governativi e di opposizione» (pag. 58). Come noto, il Fronte Nazionale comprende, oltre ai «comunisti» ed ai socialdemocratici, unificatisi nel giugno '48, i popolari ed i socialisti-nazionali; inoltre come organi di amministrazione locale a tutti i livelli (regione, provincia, comune) sussistono Comitati Nazionali costituiti da membri delle varie organizzazioni aderenti al Fronte. Inutili i commenti!

Questo processo non porterebbe ad una riedizione «del parlamentarismo tipico della democrazia formale» (notiamo che anche la distinzione della democrazia in formale, perciò apparente, e vera, effettiva, sostanziale, ecc., è una delle costanti caratteristiche dell'opportunismo, da Kaut-

sky a Deutscher, dai teorici del PSIUP ai «novatori» praghensi). Lo si dice chiaramente, per timore che a qualcuno sfugga il nesso tra democrazia e società pluralistica, cioè con più classi e collaborazionismo di classi e quindi proletariato becco e bastonato: «Si tratta di aumentare la reale indipendenza delle organizzazioni sociali, la rappresentanza dei diversi interessi, di fare degli organi rappresentativi dello Stato, fino all'Assemblea Nazionale, la sede, il luogo dove le decisioni politiche dello Stato effettivamente si formano» (pagg. 59-60), dimenticando però di aggiungere: determinate e prefigurate nella struttura economica dagli interessi prevalenti e dagli organismi sociali preponderanti sulla base delle... basi (capitalistiche) del socialismo. Le restanti dichiarazioni sulla «democrazia dei lavoratori» non sono che un doppiopiede della «repubblica fondata sul (lo sfruttamento del) lavoro» proletario, secondo la mirificata carta costituzionale che, nelle esercitazioni vocali dei giullari tribunizi, rappresenterebbe l'assopigliatutto del PCI.

«Novità» economiche e altre

Il «sistema «nuovo» di funzionamento dell'economia socialista... sarà la sintesi del piano e del mercato» (pag. 61), sintesi che teorizza appunto quella necessità oggettiva di adeguazione al mercato vigente cui alludevamo, favorendo nel contempo la formazione di un'élite direttiva economicamente privilegiata sulla base, dice il «mite» Dubcek (riciclando il vecchio schema — imperialista e fascista — della «lotta per la vita» applicata al campo economico) di una «selezione naturale» nella corsa al cadreghino...

L'aziendismo è concepito in funzione del produttivismo mercantile con orpelli «benesseristici» e cialtroni (più gulasc, più automobili, ecc.): il che porterebbe ad un «nuovo umanesimo dell'epoca moderna» (pag. 65), teso a «un completo sviluppo dell'uomo e della personalità umana», idolo, questo, tanto più incensato quanto più le masse degli iloti dal cranio imbottito di propaganda e di illusioni di «libero arbitrio» vengono livellate dal bestiale rullo compressore della produzione per la produzione. Questi concetti sono con pari evidenza espressi nel programma di azione del PCC, definito da Dubcek «una piattaforma politica che si deve sviluppare creativamente» (pag. 74), tanto per dire una cosa originale e togliersi lo sfizio (propagandisticamente ben motivato) di presentare come «dogmatici e talmudici» i fidi seguaci o «nostalgici» di Stalin, tanto creativo da essere stato paragonato al dio massonico pur sempre creatore del cielo e della terra, e denominato «Grande Architetto del comunismo».

In questo documento, stringato e senza circonlocuzioni, alcune affermazioni raggiungono un tono di brutale chiarezza; per esempio quando si proclama necessario «stabilire con leggi precise i modi migliori e più efficaci per garantire i diritti dei cittadini e proteggere la proprietà privata» (pag. 81), o si attribuisce «la causa immediata degli errori commessi nel passato» in economia al soverchio «potere decisionale del partito», o si afferma che certo «il partito continuerà ad appoggiarsi alla classe operaia» (magnanima concessione!) ma che le nuove grandi forze emerse sono «i contadini riuniti in cooperativa» e gli intellettuali. Il che non impedisce di affermare che «le differenze di classe sono state eliminate!».

Sulla «democratizzazione economica» sarebbe necessario un articolo a parte: ricordiamo comunque ch'essa fa perno sullo aziendismo, e riportiamo questo brano a conferma di quanto detto sulla pianificazione mercantile: «Noi riponiamo grandi speranze in una nuova valutazione della funzione del mercato, come meccanismo necessario per il funzionamento dell'economia socialista e come elemento orientativo sulle esigenze della società», che quindi... detta il piano! Tale concezione non è certo nuova: è quella non solo dei vari Libermann, ma di ogni economista borghese moderno —, tranne forse qualche fossile ultra-einaudiano. Ugualmente per i salari, il loro rialzo è subordinato all'aumento di produzione, e i prezzi demandati alle sante leggi di

mercato. Cadono anche gli ultimi veli retorici di Dubcek. Ci riserviamo in un prossimo numero di esaminare le posizioni degli «intellettuali del nuovo corso» cecoslovacco, in particolare in rapporto al IV Congresso dell'Unione degli scrittori (27-29 giugno 1967): e non solo perché vi fu elaborata una sorta di manifesto programmatico dei novatori, ma perché vi si trova una delineazione esauriente del coacervo di motivi personalistici, «umanitari» ed «umanistici», culturalistici, ecc. che accompagnano la metafisica democratica e che perciò stesso riecheggiano puntualmente tutte le prese di posizione «progressiste» così degli aperti difensori dello status quo come dei fautori di un «mondo migliore». Un concentrato, in altre parole, di quella ideologia democratico-liberale che i vari partiti «comunisti» e le varie sedicenti «minoranze rivoluzionarie» ostili al cosiddetto «settarismo» gabellano per marxismo (ed è indicativa la circostanza che i testi di questo convegno di ultra-destris, sostenitori della linea super-revisionistica ed antileninista di Cestmir Cisar, siano stati pubblicati dalla editrice «trotzkista» Samonà & Savelli: l'idea della pluralità di partiti «che riconoscono il regime socialista» accomuna trotzkisti e «novatori» dubcekiani).

Poco importa, ai fini della loro «legittimità marxista», evidentemente men che nulla, se i Dubcekiani facciano o meno onorevole ammenda, «coi piedi scalzi e con le corde al collo», di lesso leninismo davanti agli imperialisti russi, i quali hanno all'ultimo momento riscoperto Lenin dopo di averlo dichiarato, specie nel XX Congresso, definitivamente confinato...nel mausoleo (con la stessa «coerenza teorica» del ferravilliano Tecoppa, che invocava l'abolizione della proprietà privata per legittimare la propria manomissione di portafogli altrui). Né di più valgono i richiami all'ortodossia dei Suslov e simili rimasticatori degli slogan staliniani sull'«arricchimento creativo» e degli anatemi al *dogmatismo-talmudismo*. Importa invece l'apice di chiarezza attinto da questa generale «confessione» dei Torquemada inquisitori e carnefici della generazione dell'Ottobre Rosso: una confessione in cui agli eredi del mensevico di destra Viscinsky si allineano pur nel contrasto di interessi reali, materiali (e proprio spinti a vuoto il sacco da tallo conflitto), i partigiani del troppo citato Svoboda, il cui nome — «il nome è un presagio», dicevano i latini — significa libertà, e che combatté con le bande bianche l'armata rivoluzionaria guidata da Trotzky e da quei bolscevichi che il colle e a controrivoluzionario russo (come guardia bianca e come stalinista) doveva un ventennio dopo consegnare al boia.

«Aiuta» che aiuterai te stesso

Secondo l'UN Economic Survey, nel '65 il Terzo Mondo vide un incremento dei risparmi del 6%; nello stesso tempo, gli interessi e profitti da essi corrisposti ai Paesi «progressisti» — gli stessi che «aiutano» i Paesi sottosviluppati — crebbero del 10%. Nel 1964, il debito estero di quelle nazioni era di 40 miliardi di dollari, una somma pari all'intero programma postbellico americano di aiuti fino al 1965. Scrive l'Economist dell'ottobre 1966: «Secondo un ex funzionario della World Bank, i paesi più poveri del Terzo Mondo pagano ora più interessi sui prestiti della World Bank di quanto non ricevano dalla stessa banca in prestiti nuovi», mentre secondo il direttore del Fonds Européen du Développement, S. Ferrandi: «Possiamo dire senza esagerazione che certi prestiti (per lo sviluppo) recentemente contratti sono usati totalmente per pagare vecchi debiti».

Gli «aiuti» servono essenzialmente ad... aiutare chi aiuta!

VERSAMENTI

CATANIA: 10.000; FORLI': 24 mila 300; CASALE: 14.500; MILANO: 9.750; 12.640; CARONIA: 500; REGGIO CALABRIA: 4.050; 19.280; PARMA: 16.000; ROMA: 10.000; 22.000; 4.500; NAPOLI: 15.320; FIRENZE: 220.350; TRIESTE: 28.300; COMO: 1.500; CARNIA: 13.000; GENZANO: 16.800; PALMANOVA: 10.500; CERVIA: 10.000; PIOVENE ROCCHETTE: 23.500; RENENS: 2 mila 500; GRUPPO W.: 81.200; MESSINA: 5.250; ASTI: 33.000; BOLOGNA: 48.000.

Mercati... socialisti

I rapporti tra l'Italia e i paesi dell'Est prosperano in un clima di buona armonia e sincera amicizia. Le Officine Meccaniche Bravetti di Milano hanno stipulato con la Jugoslavia un contratto per l'exportazione di attrezzature alberghiere per l'ammontare di 90 milioni. Sempre con la Jugoslavia la Allias Chalmers Italiana ha firmato un contratto per l'exportazione di trattori e pale caricatrici per 130 milioni di lire e macchinario vario per 300 milioni; la Roberto Perlini di Verona ha in corso di spedizione, in conto deposito, pezzi di ricambio per autocarri per 50 milioni di lire.

Alla Bulgaria l'Italsider di Genova fornirà una partita di ferro e acciaio comune per 640 mila dollari; alla Cecoslovacchia, la Tecnica Marlo di Carrara fornirà macchinario per la lavorazione del marmo per 170 milioni di lire, mentre la Prestindustria di Milano esporterà per l'industria chimica per un valore di 78 milioni di lire (Il Sole-24 Ore, 14-8-68).

I fratelli si invadono a vicenda per «difendere il socialismo», ma fanno a gara per commerciare con l'Occidente antisocialista...

Primo quadro d'insieme della riunione generale di Firenze

Premessa

Organizzata in modo ammirevole dalla nostra sezione locale ha avuto luogo a Firenze il sabato pomeriggio del 6 e la domenica del 7 u.s. la seconda riunione generale del Partito nel corso di quest'anno. Essa è stata caratterizzata dal punto di vista organizzativo dalla presenza di una completa rappresentanza delle nostre sezioni, ormai costituite essenzialmente di giovani solidamente ancorati alla tradizione dottrinale e programmatica trasmessa dalle vecchie generazioni e divenuta carne e sangue del nostro collettivo organismo, e dall'apporto decisivo allo svolgimento delle relazioni politiche appunto di giovani di varia nazionalità in un'atmosfera che non poteva essere più appassionata ed entusiastica.

Un compagno del centro ha brevemente inaugurato la densa giornata di lavoro inviando un vibrante saluto ai compagni presenti e soprattutto a quelli che per forza maggiore non avevano potuto intervenire, e ha messo in rilievo l'importanza particolare che la riunione (al solito preceduta il venerdì da una riunione preparatoria dei compagni che

insieme avevano lavorato alla stesura definitiva dei rapporti) assumeva in rapporto ai recenti sviluppi del tormentato corso pre-agonico del capitalismo, alle conferme che essi danno della nostra analisi critica, e ai compiti non nuovi ma quantitativamente accresciuti che essi pongono al Partito di classe. In relazione poi alla larghissima rappresentanza di giovani che per la prima volta intervenivano alle nostre riunioni generali, lo stesso compagno ha brevemente ricordato la funzione capitale che questi periodici incontri hanno avuto nell'opera di ricostruzione integrale della nostra arma di battaglia, la dottrina marxista, nella trasmissione del bilancio dinamico di un secolo e mezzo di giganteschi scontri fra le classi da una generazione all'altra, e nella cristallizzazione intorno all'immutabile programma di una organizzazione dotata insieme di continuità e centralizzazione, ricordando infine che le riunioni generali sono nello stesso tempo, di là dal loro contenuto, una potente leva di fusione delle nostre forze al fuoco non di accademie elucubrazioni, ma di una passione e di una fede senza le quali la stessa milizia rivoluzionaria sarebbe un nome vuoto.

La questione militare

Questo argomento è stato oggetto di trattazione in precedenti riunioni generali di partito senza per altro aver avuto quella completezza che tuttavia non costituiva una nostra preoccupazione. L'importanza delle questioni salta agli occhi oggi soprattutto che imperversa sul proletariato una nuova ondata opportunistica di motivi piccolo-borghesi in forme di operismo, immediatismo, in breve di anarchismo deteriorato.

E' stato così ripreso il lavoro al punto in cui era rimasto, dopo un breve riassunto delle parti svolte, ritornando ai punti centrali e fondamentali di dottrina col classico metodo di continuo e costante riallacciamento non solo alle posizioni dei maestri, ma anche ai grandi periodi storici ai quali il programma comunista si sente intimamente legato e dai quali ha tratto ragioni di esistenza e consistenza.

Per ragioni espositive il rapporto è stato ripartito in tre periodi compresi nelle date caratteristiche: dal 1848 al 1871, la prima; dal 1871 al 1914, la seconda, ed infine dal 1914 ad oggi, la terza.

Premesso che le lotte del proletariato non appaiono soltanto nella classica svolta del 1848 ma che sin dalla Grande Rivoluzione francese del 1789 nuclei di operai si battono per le rivendicazioni politiche della democrazia borghese e che tentativi eroici quanto immediatamente infelici vengono fatti dal giovanissimo proletariato per distinguersi dall'agglomerato sociale messo in moto dalla rivoluzione antifeudale, lo sviluppo caotico ma potente della manifattura prima e del macchinismo poi obbliga i salariati a difendersi dalle crescenti pressioni del capitalismo, il quale per resistere da una parte ai ritorni del vecchio regime e per potenziare al massimo la sua macchina economica e politica non esita a stravolgere le strutture sociali, secondo la magnifica descrizione fatta da Marx nel *Il Capitale* della accumulazione originaria. Si assiste ad una fase veloce di proletarianizzazione, di spostamento forzato di grandi masse umane, se non di distruzione addirittura di vecchi impianti economico-sociali, di sfruttamento inaudito di vecchi, bambini, donne in fabbriche malsane, dove la durata intera della giornata è al completo servizio del «romantico» capitano d'industria, negriero quanto l'anomimo dirigente d'azienda odierno. Gli operai non sono ancora classe, difendono la loro misera esistenza con rivolte, esplosioni locali, non organizzate e nemmeno con precisi scopi, distruggendo le macchine che fungono da terribili concorrenti per il loro magro salario, uccidendo fabbricanti e autorità locali. E' così, in modo primitivo, rozzo ed impreciso che i proletari esprimono la loro co-

scienza di essere classe sfruttata. Appare per la prima volta lo sciopero e l'organizzazione di mutuo soccorso e sindacale.

Gli operai affermano così un lato della loro separazione dalla borghesia e da tutte le altre classi della nuova società: non sono più strati di straccioni oggetto delle associazioni assistenziali ecclesiastiche, anche se la sviluppatissima Inghilterra continuerà a trattarli come «poveri». La scienza e la cultura borghesi sono costrette ad occuparsi di questi strati e scoprono che non hanno nulla a che fare con i «pauveri» dei regimi degni.

Sorgono in Inghilterra le Unions professionali le quali tentano l'organizzazione sistematica degli operai di fabbrica. Scoppiano i primi scioperi che in virtù dell'organizzazione mobilitano masse crescenti di salariati e strappano concessioni ai padroni. Su questa base di lotte economiche difensive si organizza la prima organizzazione politica dei proletari, il partito cartista. In Francia, invece, gli operai restano confusi nelle organizzazioni politiche della democrazia piccolo-borghese di cui subiscono direttamente tutte le suggestioni ideologiche. In Francia, a differenza dall'Inghilterra, prevale la sommosa, e lo sciopero di tipo inglese non privilegia, come arma di lotta, le battaglie operaie in questo periodo sono soprattutto difensive, come detta l'istinto di classe. La coscienza di classe è allo stato primitivo, ingenuo, e soltanto il marxismo innalzerà la iniziativa di classe da difensiva ad offensiva, da iniziativa derivata a iniziativa cosciente dei fini e dei mezzi. Con il Manifesto del Partito Comunista del 1848 la classe cessa di essere un'appendice della democrazia borghese, di essere classe per i padroni e diventa classe per sé. Inizia lo sforzo gigantesco di darsi un'organizzazione autonoma ed indipendente da tutti gli altri strati sociali e di assimilare i principi fondamentali del marxismo.

Con la costituzione della prima organizzazione internazionale dei lavoratori la classe proclama di essere una classe internazionale e questo carattere di fondo lo affermerà in maniera gloriosa nella Comune del 1871. La Comune, prima rivoluzione proletaria del mondo, primo Stato proletario della Storia, dà un colpo definitivo a tutte le velleità piccolo-borghesi e nelle sue insufficienze come nella sua eroica sconfitta esalta appieno l'inderogabile necessità del partito marxista alla guida delle lotte proletarie. Anche nella Comune la lotta degli operai è di carattere difensivo, sebbene essa fosse sorta per la vittoria militare sull'armata borghese. La classe operaia non aveva cercato il potere, ma questo

6 - 7 SETTEMBRE 1968

gli era pervenuto per l'estrema dissoluzione sociale del regime.

Secondo periodo. La sconfitta della Comune chiude il periodo delle sommosse operaie. La guerra franco-tedesca chiude il periodo delle rivaluzioni borghesi in Europa. Dovunque si assiste ad un nuovo e poderoso slancio della produzione capitalistica, alla scala mondiale. Sotto questa spinta il proletariato cresce di numero, acquista una sensibilità politica ed organizzativa di primo ordine. Il suo stesso numero è una forza tale che non può essere eliminata a colpi di fucile. La borghesia deve sopportare le organizzazioni di difesa economica del proletariato, i partiti socialisti che sorgono ovunque, e affida la difesa del suo regime ad un'opera sottile di inquinamento della classe operaia attraverso concessioni di piccoli privilegi a caste di aristocrazia del lavoro, attraverso le quali fa passare le sue ideologie riformistiche e pacifistiche. La classe tenta la utilizzazione di queste concessioni (libertà di associazione e di stampa, suffragio universale, eccetera) ai suoi scopi per inceppare la macchina economica e statale della borghesia, e questa utilizzazione, soprattutto in Germania, assume tali proporzioni che la legalità borghese minaccia assai più le classi privilegiate che il proletariato che storicamente ha come scopo proprio la distruzione di questa legalità.

La barricata è ormai superata. Essa rappresenta il popolo, ma il popolo ormai si è dissolto nelle sue componenti di classe. La barricata è morta ma non per questo morirà la lotta violenta ed insurrezionale del proletariato, come volevano far credere i riformisti. Soltanto che il proletariato, armato della dottrina marxista e dell'organizzazione di partito, si avvia a passare dalla difensiva all'offensiva contro lo Stato e per svolgere questi compiti deve esso stesso organizzarsi in armata di classe, in classe armata, avente chiarezza di principi, di mezzi e di fini. I vecchi partiti operai

non reggono più dinanzi a questo sviluppo. Sorgono i partiti permeati dal programma marxista. Nascono i grandi sindacati di mestiere che si organizzano in centrali nazionali a milioni di effettivi. Si separa organizzativamente l'associazione politica della classe da quella economica, per abbracciare tutti gli operai. La borghesia allora passa dalla tolleranza dei sindacati alla loro cattura inchiodando la loro azione esclusivamente sul terreno economico, e facendo ogni sforzo per eternare questa separazione tra classe e partito politico marxista. L'opportunistismo trova in questo un terreno fecondo, aiutato direttamente ed indirettamente dalla borghesia, per decapitare la classe. E' in questo modo che i grandi partiti socialdemocratici, salvo alcune rare eccezioni, appoggeranno gli Stati nazionali nella prima guerra mondiale, e l'opportunistismo si svelerà per l'indispensabile alleanza del capitalismo a soli fini controrivoluzionari. L'insurrezione ormai non è più affare di minoranze decise ed eroiche, ma affare di decine di milioni di uomini organizzati in tutte le nazioni; non può essere più preparata e decisa da poche teste forti, ma da un'organizzazione di partito che realizzi la conquista della direzione del movimento operaio.

Terzo periodo. Terminata l'epoca d'oro di pacifico sviluppo capitalistico, il regime è dilaniato da insanabili contraddizioni economiche che fanno maturare una crisi quale non si era mai prodotta sino ad allora. Il capitalismo finanziario sta conquistando il mondo. L'imperialismo capitalista spinge il capitalismo al massimo dispiegamento delle sue forze e al tempo stesso strangola ogni sviluppo sociale. La piccola borghesia è presa nella morsa di queste contraddizioni e cade sotto il dominio politico del grande capitale al servizio del quale pone le sue energie. E' suonata l'ora del confronto diretto tra le due classi fondamentali della so-

cietà, tra proletariato e capitalismo, si è aperta l'era dell'unica alternativa storica possibile: o dittatura borghese o dittatura del proletariato, o guerra imperialistica o rivoluzione comunista.

Tutti i partiti operai cadono sotto i colpi di maglio della prima guerra mondiale del capitalismo ad opera delle direzioni patriottiche e opportuniste. La Rivoluzione d'Ottobre in Russia è la risposta proletaria alla crisi di guerra capitalistica; il fascismo è la conseguenza della sconfitta della rivoluzione in Occidente. Ma la vittoria internazionale in Russia sollecita la riorganizzazione mondiale del proletariato in un'unica formazione di combattimento, con un'unica direzione, con una unica tattica, onde contrapporre alla violenza organizzata alla scala mondiale del capitalismo quella del proletariato.

Sorge la Terza Internazionale Comunista, premessa del partito unico mondiale per la direzione internazionale dei prossimi assalti proletari al potere mondiale del capitalismo. Il rapporto si arrestava ad una prima descrizione dei problemi pratici e di organizzazione militare sorti con l'Ottobre, riguardanti la costituzione dell'Armata Rossa, dei suoi compiti e della sua struttura sociale e organizzativa, in relazione alle vicende rivoluzionarie di Russia e della rivoluzione mondiale, per cui sia Lenin che Trotsky, come pure la stessa Internazionale nel periodo eroico ed in particolare la Sinistra Comunista, ravvisavano nell'Armata Rossa uno dei distaccamenti dell'Armata rivoluzionaria del proletariato internazionale e non un esercito nazionale, come in seguito apparirà, durante il secondo conflitto mondiale sino ad oggi, alle dipendenze degli interessi dello Stato russo. La relazione, per ragioni di tempo disponibile, si è forzosamente fermata a questo punto, per altro di importanza primaria nella trattazione della questione dell'organizzazione cosciente della violenza di classe da parte del proletariato, con la precisa intenzione di continuarla nelle prossime riunioni generali e di approfondire l'esame dei complessi problemi relativi.

zorio dei suoi satelliti, da un punto di vista industriale relativamente più sviluppati, ed è costretta, per non perdere il dominio della zona di sua giurisdizione politica, a imporre prezzi di imperio alle materie prime e di base che dà in trasformazione alle aziende dei paesi satelliti e a respingere i ricatti economici e politici che questi satelliti tentano di imporre, a loro volta, per non morire asfissati in una crisi di impossibilità produttiva. I satelliti della Russia hanno estremo bisogno di mezzi di produzione, cioè di capitale finanziario, che la Russia non è in grado di dare nella misura necessaria. Questa è un'altra contraddizione a scala interregionale che attanaglia una delle zone del mondo, al pari di quella, di opposta natura, cioè di abbondanza di capitale finanziario, nelle zone occidentali.

Questi due aspetti contraddittori ma tipici dell'economia capitalistica smentiscono, tra l'altro, una delle tante menzogne degli Stalin e suoi epigoni, che cioè il mercato mondiale fosse diviso in due porzioni di segno diverso, una capitalistica ed una socialista, contro gli insegnamenti marxisti che il mercato mondiale è uno, e che, dietro questa falsa teoria, il sipario calato dal falso socialismo russo e dalle democrazie popolari avrebbe salvato l'Oriente dalla «dollarizzazione». Le cortine stanno crollando non sotto i colpi dei cannoni USA né sotto quelli del Reich tedesco, ma sotto quelli apparentemente non violenti di una montagna di dollari. Ciò non esclude affatto, anzi è implicito, che insieme ai dollari e al marco marceranno cannoni e carri armati, proclamanti un'ennesima «liberazione» di quei disgraziati popoli, da secoli oggetto di scorrerie saccheggiatrici.

In tal modo i termini si sono arrovesciati: non più la Russia, che pretendendo di rappresentare ancora il faro della rivoluzione comunista indirizza gli «alleati» all'unione delle forze economiche, politiche e sociali sotto un'unica direzione internazionale; essa anzi proclama quella indipendenza nazionale, quell'autonomia locale, peste bubbonica del vero socialismo rivoluzionario, di cui essa stessa resta vittima illustre e attraverso la quale non può che trascinare l'incontenibile ondata dell'imperialismo americano non mai come ora dominatore del mondo. Di contro sono gli Stati Uniti che parlano di «internazionalismo», di integralismo economico, politico e militare per riportare ai paesi dell'Est questo bene supremo dell'umanità: la libertà. Gli USA, secondo una intelligente espressione di uno scrittore, sono amanti della libertà a tal punto che la vendono e la comprano come un qualsiasi articolo di commercio. Crolla la menzogna del «socialismo in un solo paese», crolla la menzogna delle «patrie» delle «libertà». Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato.

CORSO STORICO DEI PAESI A DEMOCRAZIA POPOLARE

Non certo per sacrificare all'idolo sciocco dell'«attualità» intesa come un ennesimo e ghitto capitolo di cronaca nera, ma per inquadrare i fatti in una visione che appunto dalla contingenza li svincoli e li inserisca nella catena delle nostre previsioni di dottrina e di battaglia, un giovane compagno (ma «vecchio» militante) ha illustrato in una rapida ma densissima sintesi la crisi ormai da tempo, anzi da sempre, in atto nel cosiddetto e mentitissimo «campo socialista» dominato dal Cremlino, partendo dal processo di costituzione delle «democrazie popolari» nell'est europeo e, attraverso il loro ulteriore sviluppo, finendo con l'analisi dei fattori oggettivi e ir-reversibili della disgregazione di un blocco che si pretendeva monolitico.

Contro la menzogna di un socialismo realizzato entro i confini dell'URSS e che, attraverso la vittoria militare nella fase conclusiva del II conflitto imperialistico, si sarebbe riversato al di fuori delle sue frontiere saldan-

Recente sviluppo dell'economia capitalistica mondiale

Malgrado le difficoltà di raccolta e di elaborazione dei dati statistici dell'economia capitalistica, almeno dei principali paesi del mondo, è stato possibile dare le cifre, suscettibili di essere rettificare successivamente nel corso della redazione del rapporto scritto, ma non tali da inficiare in nulla le caratteristiche rilevabili dai materiali utilizzati, e riferire sull'andamento produttivo dei paesi oggetto delle attenzioni e dello studio del partito.

Dai dati disponibili appare chiaro che l'economia mondiale negli ultimi due anni, '68 e '67, ha avuto un andamento fortemente contraddittorio ed in alcuni paesi a grande produzione industriale, segnatamente negli USA, in Inghilterra e nella Germania Occidentale, di sovrapproduzione relativa che ha marcato nella Germania Occidentale, in particolare, un tasso di accrescimento negativo (-1%) che ha sollevato le apprensioni, assai giustificate, di reggitori e economisti borghesi, circa il futuro del regime capitalistico. Questo risultato «esplosivo», unitamente all'endemica debolezza dell'economia inglese, sempre più in preda a traumi monetari attraverso i quali ha finito per perdere non solo l'antica egemonia mondiale ma anche l'indipendenza d'iniziativa dinanzi ai suoi stessi gravissimi problemi, in relazione anche al declino del favorevole corso economico americano degli ultimi anni, che aveva controbilanciato le diverse commozioni viscerali degli strati piccolo-borghesi del mondo, preoccupati più della crisi economica, almeno di passaggio dalla fine eventuale, ma sempre problematica, della guerra nel Vietnam, che della strapotenza del capitalismo americano, di cui hanno finora goduto almeno le briciole; questo risultato «esplosivo» ha riproposto la pre-

visione della grande crisi che la borghesia credeva di aver per sempre espulso dalla storia per averla semplicemente cancellata dalle sue storiche prospettive.

La delusione borghese è profonda perché tutte le varie iniziative, di volta in volta presentate, sia di forma economica che di forma politica e sociale, si sono tradotte nella realtà in palliativi, se non in acceleratori della storica dissoluzione del regime capitalistico. Così, piani di sviluppo, riforme di struttura, da parte di nazioni dell'area americana come pure dell'area russa, aiutati per il «progresso» dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, cambiamenti ai vertici politici delle grandi come delle piccole centrali statali, movimenti di capitali, manovre deflazioniste ed inflazioniste, pressioni sui corsi dei cambi, ecc. insomma tutti gli strumenti della multiforme alchimia del reggimento capitalistico sulla società, hanno portato la economia mondiale alla soglia del crack. Una delle contraddizioni, per altro classiche, ma alla prima incomprendibili per lo stesso borghese, è la larga anzi crescente disponibilità di surplus di profitto netto il quale anziché rallegrare il capitalismo tedesco e quello mondiale lo impensierisce perché questa eccedenza non trova collocazione, investimento produttivo; non riesce cioè a valorizzarsi. Questi capitali, cristallizzazione della ricchezza sociale accumulata di lavoro non pagato, frutto della spietata, reclamata da padroni, sindacati e partiti opportunisti produttività del lavoro in nome dell'economia aziendale e nazionale, si trovano oggi ad essere inattivi, inutili ammassi di segni monetari e di metalli preziosi. Il Moloc del regime del profitto e sazio e dal-

la sua avida bocca strabuzza sangue e sudore proletario che non riesce a digerire più. E' l'ora, quindi, che questo mostro sia abbattuto.

Questo non vuol dire che la grande crisi di sovrapproduzione sia esplosa alla scala mondiale, ma certamente significa che l'economia mondiale è entrata nella sua fase preagonica che può trasformarsi in agonia vera e propria se non trova possibilità di sfogo in altre regioni, in altre zone meno sviluppate del mercato mondiale. Per questa ragione il capitalismo finanziario occidentale, soprattutto americano e tedesco, preme sull'Europa Orientale per arrivare ad una ripartizione delle zone di influenza definite nel corso dell'ultima guerra mondiale e perfezionatesi negli anni successivi, onde smaltire i capitali eccedenti e così non inceppare con le loro singole macchine economiche la economia mondiale in generale, quindi il regime capitalistico.

I dati statistici rilevano che la corsa della Russia a raggiungere il gigante americano è affannosa e che le probabilità di un raggiungimento del più vecchio ma potente concorrente sono sempre più scarse. La Russia sta tentando ogni sforzo per potenziare le sue capacità competitive, ma, malgrado ogni riforma della gestione aziendale tutta incentrata nella stimolazione parossistica della concorrenza, i suoi ritmi di incremento relativamente alti, la sua struttura economica, è incapace di uno sviluppo qualitativo tale da accumulare risorse finanziarie da contrastare la potenza capitalistica dell'imperialismo di Occidente. La Russia ha una grande produzione di base ma una scarsa produzione di manufatti. La Russia non è in grado, così, di soddisfare le esigenze di capitale finan-

dosi a moti insurrezionali proletari e comunisti per dar vita a un «campo socialista», a sua volta designato a irradiare la sua forza propulsiva in tutto il mondo, il relatore ha ricordato come in nessun caso il passaggio dai governi borghesi di destra o perfino di estrema destra ai nuovi governi «progressisti» nei paesi dell'Europa orientale sulla scia dell'avanzata dell'esercito russo avvenne come risultato di un'insurrezione non diciamo proletaria, ma nemmeno popolare-nazionale e come in tutti i casi le armate avanzanti si ispirarono nella creazione di nuovi regimi a considerazioni più ancora che strategiche di mantenimento dell'ordine, non esitando a reprimere con la forza qualunque anche timido tentativo di forze proletarie o popolari di giocare un ruolo autonomo in quella che menzionalmente si chiamò «liberazione». Il rapporto scritto porterà di questa tesi di fondo una documentazione schiacciante per la Bulgaria, la Romania, la Polonia. Altrove, come in particolare in Cecoslovacchia, il ruolo della forza non fu immediatamente necessario per raggiungere lo stesso fine e gli eserciti «liberatori» aggararono il forte «partito fratello» al carro di una coalizione nazionale ultraborghese, salvo a intervenire con energia nel 1948 quando per la prima volta si presentò con immediatezza stringente il pericolo — lo stesso che si riaffaccerà in altra forma vent'anni dopo — che attraverso l'accettazione (da parte degli stessi «comunisti» nel governo di coalizione) del Piano Marshall la neonata democrazia popolare uscisse dall'orbita degli interessi imperialistici russi per entrare in quella, virulenta ed aggressiva, degli interessi imperialistici americani.

Dopo un'interessantissima parentesi polemica a proposito della divisione delle sfere d'influenza fra i vincitori del II macello imperialistico — divisione che non uscirà dai pensamenti di individui più o meno grandi, ma da concreti e determinanti rapporti di forza — il relatore passò a un esame dei rapporti che si instaurarono fra l'URSS e i paesi entrati a far parte del suo «impero». Tali rapporti furono e restano quelli tipici intercorrenti fra qualunque potenza imperialistica e i suoi «protettori» o «colonne», e si possono riassumere nella formula classica del saccheggio piratesco dei secondi da parte della prima, con la differenza — almeno in una metà del «campo socialista» europeo-orientale — che i paesi colonializzati erano e sono ancor oggi dal punto di vista economico più evoluti del paese saccheggiatore, come si può agevolmente illustrare (soprattutto per la Germania est, la Cecoslovacchia e in parte la Polonia e l'Ungheria) con alcuni indici significativi, quali la percentuale della popolazione attiva nell'industria, la produttività pro capite ecc. I «liberatori» saccheggiarono dunque in massima parte non materie prime di cui già abbondavano, ma attrezzature industriali, manodopera qualificata, prodotti finiti; imposero onerosissime riparazioni e spese di mantenimento degli eserciti occupanti, crearono società cosiddette miste nelle quali in realtà reinvestirono i capitali che avevano incamerato tosando i paesi «fratelli» e, se è vero che procedettero a un certo grado di «sistemazione nazionale» in aree tradizionalmente caratterizzate dalla coesistenza e dal perenne attrito di molteplici gruppi etnici, lo fecero a prezzo del trasferimento in massa di intere popolazioni «allogene» generando così nuovi e inguaribili irredentismi.

Chiuso il periodo della brutta spoliazione, ebbe inizio l'«organizzazione» dell'Impero sotto forma di un mosaico di «democrazie popolari» fermamente legate alla nuova metropoli imperialistica, e qui il relatore, sorvolando sugli aspetti sovrastrutturali, insistette polemicamente sul fatto che l'innegabile industrializzazione di cui questi paesi sono stati teatro sotto l'impulso e la ferula del centro propulsore imperialistico russo e che, per le mille false sinistre, rappresenterebbe malgrado tutto il dato positivo e la giustificazione storica della spietata opera di irreggimentazione staliniana, fu essenzialmente il prodotto della necessità, per un imperialismo strutturalmente debole come quello sovietico, da un lato (in alcune delle

«democrazie popolari») di elevare al proprio livello l'economia di paesi ancora prevalentemente agricoli per allargare la base della propria struttura produttiva, dall'altro di far marciare a pieno ritmo le potenzialità produttive implicite in una accumulazione già esistente (Germania est e Cecoslovacchia soprattutto) per soddisfare la propria fame di manufatti e attrezzature industriali. Questo processo, che oggettivamente costituisce (dal punto di vista capitalistico) un passo avanti, esige e rese infatti necessario l'esercizio di un terrore politico a volte più feroce di quello che accompagnò il processo accelerato di accumulazione primitiva in Russia sotto l'insegna stalinista, e che non era il riflesso della «brutalità asiatica» di sommi dirigenti, ma la ferrea determinazione di una realtà oggettiva — quella appunto dell'«assurdo storico» di paesi economicamente evoluti messi al rimorchio e al servizio di una «metropoli» imperialistica economicamente attardata. Sul piano strettamente economico, il «campo socialista» assistette quindi da un lato a un'intensa industrializzazione, dall'altro a un rovesciamento completo delle tradizionali correnti di scambio, già orientate verso occidente ed ora voltesi in direzione est (dal '64, tuttavia, e questo è un dato estremamente indicativo anche per i fatti di Praga nel '68, seguito da una lenta ma costante trasformazione in senso opposto).

Il blocco così costituito era monolitico come il volontarismo staliniano e la demagogia dei partiti nazional-comunisti di tutto il mondo pretendeva? La nostra risposta, non da oggi, è negativa. Il «campo socialista» era, e sarà sempre più minato da contraddizioni interne che da un lato la Russia teme, dall'altro non può che alimentare. Tali contraddizioni, comuni del resto al capitalismo sotto qualunque cielo, sono inerenti sia allo stesso processo di industrializzazione di paesi agricoli o di superindustrializzazione di paesi già industriali, sia al supersfruttamento della forza-lavoro che tale processo inesorabilmente impone e che spiega le esplosioni proletarie di Berlino 1953 e di Poznan 1956 e nazionali-popolari di Budapest '56. Di fronte all'esplosione di queste antitesi interne la politica russa non poteva non essere quella di un uso alterno del bastone e della carota: le concessioni, una volta fatte, creano nuovi antagonismi e rendono necessario l'intervento del pugno di ferro; il pugno di ferro rende indispensabili nuove concessioni; ed è tanto vero che questo processo non dipende dalla presenza sul falso proseno storico di «falchi» o di «colombe», che il primo destalinizzatore nei confronti delle democrazie popolari fu proprio Stalin (discorso al XIX Congresso su una «revisione» dei rapporti fra paesi «socialisti») mentre sarà il destalinizzatore ufficiale Krusciov a dare l'ordine di marcia ai carri armati per la repressione della rivolta nazionale-popolare ungherese.

do sommario, elencare le tappe di un simile processo di altalena fra bastone e carota e viceversa, bastando per ora dire come — eliminate le «società miste» e promesso di abolire i «trattati ineguali» — la «metropoli» imperialistica inseguì il sogno di instaurare nel suo impero una «divisione socialista del lavoro» nel senso di una complementarietà delle diverse economie, solo per accorgersi, prima con la clamorosa rottura con la Cina, poi con la tensione con la Romania, che il sogno non poteva materializzarsi. Non lo poteva perché la Russia, nei confronti e agli oc-

chi delle «democrazie popolari» giunte al presente stadio di sviluppo economico, resta fornitrice di sole materie prime, mentre alle giovani macchine industriali rapidamente sorte o sviluppatesi nazionalmente sotto il suo impulso occorrono sempre più capitali e mercati di sbocco che essa è impotente a fornire. Non a caso la crisi interna del «blocco» ha raggiunto la punta estrema in Cecoslovacchia dove non soltanto le riforme proposte con legittimo orgoglio nazionale da Ota Sik erano assai più avanzate di quelle proposte o introdotte dai diversi Liebermann nell'URSS, ma era in atto (e in tal senso le stesse riforme puntavano) un processo accelerato di avvicinamento all'occidente in forza appunto della divorante fame di capitali di cui l'economia cecoslovacca soffre e che, di là da qualunque barriera di carri armati, finirà necessariamente per imporre le sue esigenze come già le ha imposte alla superpotenza imperialista con sede al Cremlino. La recente occupazione è il segno di una crescente debolezza, non di una persistente vitalità dell'imperialismo russo, sempre più ansimante nell'ormai vana corsa a raggiungere l'aggressivo, pletorico e bisognoso di espandersi per non morire di apoplezia imperialismo americano e, in sottordine, tedesco-occidentale.

E' qui la chiave dei «fatti» di Praga e di quelli che inesorabilmente si riprodurranno altrove su scala crescente, investendo in una crisi generale quell'apparato mondiale capitalistico che nel solo giro di un anno ha mostrato, di giorno in giorno, di non poter camminare senza far esplodere davanti e sotto di sé le mine di contraddizioni sempre più gravi in un drammatico snodarsi di

reazioni a catena, prologo della catastrofe destinata a travolgere la borghesia mondiale e i suoi scagnozzi opportunisti.

Il «maggio francese» e i compiti del Partito

La vastità e l'interesse dei temi svolti nella mattina e nelle prime ore del pomeriggio hanno impedito al relatore su questo punto di dare la necessaria ampiezza alla sua trattazione, costringendolo a delineare soltanto la grande traccia del rapporto che uscirà a suo tempo sulla nostra stampa. Era però essenziale che i compagni intervenuti avessero chiari di nanzi agli occhi sia l'enorme importanza non locale ma internazionale della fiammata proletaria degli scioperi dopo l'effimera e caotica «sommossa» piccolo-borghese di marca studentesca, sia i limiti obiettivi di un moto splendido per il suo carattere elementare e — con tutte le cautele con cui si può usare questo termine — «spontaneo» ma destinato per il ritardo storico nel processo di formazione del partito di classe a chiudersi nell'orizzonte inevitabilmente angusto della sua stessa «spontaneità». Non meno essenziale era che i compagni toccassero con mano il ruolo non soltanto opportunistico e disfattista, ma apertamente sabotatore dei partiti opportunisti e delle loro filiazioni sindacali, e vedessero confermata nella realtà la vecchia tesi della Sinistra secondo cui il Partito di classe, e quindi la classe stessa di cui esso è storicamente la coscienza, non ha accanto a sé «cugini» né di primo né di terzo e ultimo grado, ma è solo faccia a faccia con uno schieramento nell'ambito del quale i partiti e raggruppamenti a base «operaia» ma a ideologia riformista, gradualista, sindacalista, operaista, immediatista ecc.

Concludendo la magnifica riunione, un compagno del Centro ha ribadito che tale è del resto il compito del Partito in tutta la sua estensione, non già perché fatti «nuovi» gli abbiano indicati compiti anch'essi «nuovi», ma perché fatti previsti hanno scolpito in ancor più netto risalto i suoi compiti permanenti, i compiti di un Partito che in tutte le sue tesi, mai rinnegate nemmeno in particolari secondari, ha sempre posto al vertice delle sue preoccupazioni — sempre e a maggior ragione nella fase di controrivoluzione da cui solo lentamente stiamo risalendo — la rabbiosa difesa e la tenace riproposizione della integrale dottrina marxista respingendo tuttavia con sdegno ogni interpretazione accademica e intellettualistica di questo compito primordiale, saldando costantemente agli altri e complementari compiti di propaganda, di azione in seno alla classe, di rafforzamento dell'organizzazione, e preparandosi così nel vivo della lotta a quel capovolgimento dell'arma della critica in critica delle armi fuori del quale nessuna difesa della più perfetta teoria rivoluzionaria avrebbe senso, perché avrebbe salvaguardato non un'arma insostituibile di battaglia ma uno squallido fantasma. Partito storico e partito formale devono diventare tutt'uno, e lo possono nella misura in cui, da un lato, la storia ha esaurito anche l'ultima ipotetica chance di vie meno aspre e meno diritte all'unica meta, dall'altro l'insieme del movimento si sarà abilitato a marciare senza esitazione nel solco scavato dal perenne conflitto sociale perché vi cammini, si batta e vinca non un'idea né un'accolta di pensatori, ma una classe destinata a uccidere il mostro del capitalismo e a schiudere non a sé ma all'umanità intera le porte della sua vera Storia.

Su questo grido non di impotente «contestazione», ma di feroce battaglia, la riunione — alla quale hanno fatto cornice la sera di sabato e di domenica e la mattina del lunedì approfonditi esami dei problemi pratici e organizzativi del movimento — si è chiusa in un entusiasmo che non solo non chiede ma respinge la coreografia ipocrita degli applausi a se stessi o, peggio ancora, a fasullissimi capi, sottocapi e simili prodotti osceni della putrefazione della società borghese e, con essa, del movimento operaio.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Si perpetua nel Congo «indipendente» lo sfruttamento coloniale

Gli avvenimenti della Nigeria hanno richiamato l'attenzione sull'Africa postcoloniale e sulle sue vicissitudini. Noi abbiamo scritto e ribadiamo che le vicende dei continenti ex coloniali (ed ora più che mai dipendenti dal capitale finanziario internazionale) vanno viste e spiegate alla luce della teoria marxista dell'imperialismo. Ribadiamo anche la validità del marxismo nello svelare il carattere dell'imperialismo «moderno» e il ruolo storico dei paesi sfruttati.

L'esportazione di capitale, la divisione del mondo in sfere di influenza, il dominio economico più brutale e esercitato sui paesi formalmente indipendenti (il Vietnam — i recenti fatti cecoslovacchi — San Domingo — ecc.) sono le caratteristiche più salienti dell'imperialismo; esse non si situano soltanto in paesi «poveri», anche se qui risultano più visibili, e sono presenti e vitali anche là dove la propaganda di Mosca e di Wall Street ciancia di diritti e indipendenza, — principi che costituiscono solo la maschera dietro la quale l'imperialismo si nasconde in fasi di tranquillità e che è sempre pronto a togliersi quando occorre difendere sporchi ma realistici interessi economici o strategici.

L'accesso delle ex colonie africane all'indipendenza pareva aver realizzato uno dei sogni più luminosi fra i tanti dei soliti difensori di «diritti» e di «principi». Pochi anni dopo l'indipendenza si constatò come in realtà la soggezione dei paesi ex-coloniali sia più dura e come la loro situazione sul mercato mondiale peggiori sempre più. Le tristi eredità del colonialismo, — fra le tante, la guerra del Biafra e i problemi nazionali insoluti in numerosi stati —, straziano i nuovi paesi, mentre per tutti l'indipendenza è solo un'illusione che accenta esili gruppi collaborazionisti e sprofonda in una miseria senza pari a milioni di contadini poveri e le avanguardie di un proletariato locale miserissimo che vede dirigersi contro di sé la ingordigia di una nascente borghesia collegata allo imperialismo d'oltre mare.

Una delle vicende più contrastate ed esplosive attraverso le quali un paese africano sia giunto all'indipendenza è stata quella del Congo. Ed è sul Congo che vogliamo fornire alcune informazioni desunte dal bollettino settimanale della Kredietbank belga del 17-8-'68. Tale bollettino comunica con gioia come le società coloniali belghe abbiano ormai superato il difficile periodo successivo alla indipendenza del Congo e possano guardare al futuro dei loro bilanci con maggior tranquillità. Sulla situazione economica verificatasi dopo l'accesso all'indipendenza vi si legge: «Torbidi politici persistenti hanno provocato una disorganizzazione quasi costante

nella vita economica. Il livello della produzione industriale, che registrò una flessione molto pronunciata soprattutto nei primi anni successivi all'accesso all'indipendenza, è tuttora a un livello inferiore a quello del 1958. I prezzi sono praticamente quadruplicati negli ultimi 8 anni». Di qui la situazione deficiente del giovane stato, che ha generato un'inflazione galoppante dando luogo a due svalutazioni della moneta nel 1963 e nel 1967. Tutte queste convulsioni affamarono un paese che dovette constatare come libertà ed eguaglianza fossero pure frasi e sul mercato mondiale non se ne trovassero nemmeno l'ombra. I grandi paesi imperialisti si disputarono la ghiotta preda cercando in ogni modo di garantirsi interessi pirateschi a scapito dell'economia e della popolazione «indipendente».

Ma della popolazione congolese e della sua economia in quanto tale poco interessa alla Kredietbank e alle influenze sull'economia belga e gli interessi dei paesi sfruttatori. Ecco come tale fatto è visto dalla Kredietbank: «Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno esercitato una forte influenza sia sull'economia congolese che su un numero importante di società belghe, in considerazione degli stretti legami che esistevano fra il Belgio e il Congo». Sottolineiamo il brillante eufemismo sugli «stretti legami», che sono, è chiaro, legami di sfruttamento coloniale.

Il problema che si presentava alla economia belga era di riuscire a mantenere il controllo economico sull'ex colonia e superare gli anni burrascosi successivi all'indipendenza. A tale problema diede soluzione la legge del 17-6-'60. Eccola descritta dal bollettino: «La legge del 17-6-'60 accordò alle Società congolese aventi la loro sede amministrativa in Belgio la possibilità di trasformarsi in società di diritto belghe; se utilizzavano questa opzione, dovevano però trasferire le loro attività congolese ad una filiale di gestione congolese (eventualmente da costituire). Ciò implicava, per un certo numero di società congolese, di diventare giuridicamente grazie a questa opzione, società finanziarie belghe in cui, almeno durante il periodo iniziale, gli interessi maggiori rimanevano incentrati sul Congo. Molte di queste società non avevano, almeno all'inizio, altre fonti di entrata che quelle della filiale congolese; tali fonti di entrata erano sia dirette, sotto forma di dividendi, sia indirette, sotto forma di remunerazioni per l'aiuto tecnico che la maggior parte delle Società belghe continuavano ad accordare alle loro filiali». In sostanza, era un cambio di etichetta che lasciava inalterati i preesistenti rapporti economici leonini: le vecchie società coloniali divenivano so-

cietà finanziarie belghe con filiali in Congo.

Per tali società si poneva ora il compito di superare la burrasca. Il governo congolese, con legge del 1961, aveva reso illegale l'esportazione di utili realizzati nel paese; le società reagirono utilizzando fondi occultati creati a mezzo di giganteschi ammortamenti attuati negli esercizi anteriori all'indipendenza e realizzati con un incremento nello sfruttamento e deprezzamento delle risorse congolese e con l'acquisto di interessi in altri settori economici onde diversificare il raggio degli impegni. Così descrive la brillante manovra il bollettino citato: «E' stato possibile finanziare nuovi investimenti grazie agli importanti ammortamenti che si erano potuti effettuare sulle partecipazioni congolese soprattutto durante il periodo d'inizio».

E' da notare, del resto, che le società interessate reagirono in modo diverso alla crisi. Le società elettriche, minerarie e industriali, quindi direttamente collegate alla metropoli, non subirono praticamente crisi e continuarono a rifornire di materie prime e semi-lavorati il mercato mondiale, mentre accusavano difficoltà serie le società che operavano sul mercato interno a dimostrazione del deterioramento della situazione del Congo; di questa subivano le conseguenze gli indigeni mentre il mercato mondiale era sistematicamente alimentato, i profitti maturavano regolarmente e le società superavano la crisi senza gravi scossoni.

Il bollettino conclude con una nota di speranza, sottolineando la rinnovata possibilità di esportare gli utili realizzati in Congo grazie alla recente abrogazione della legge succitata e rassicurando i capitalisti belgi sull'avvenire. I loro utili infatti appaiono sicuri; i tagliatori di cedole possono dormire sogni d'oro: «L'abrogazione delle restrizioni sull'esportazione dei dividendi apre la via alle prospettive più favorevoli per un certo numero di società ex-coloniali, soprattutto quelle le cui principali attività si situano tuttora nel Congo: in questo caso le Società belghe trarranno diretto vantaggio dal miglioramento generale del clima economico. E' certo importante, a questo riguardo, che la maggior parte delle società belghe abbiano ammortizzato una parte importante delle loro partecipazioni congolese, conservandole malgrado tutto, sicché potrebbero essere che gli ammortamenti siano stati esagerati e diano luogo alla costituzione di riserve occulte... Il miglioramento delle prospettive in materia di utili ha provocato in borsa un interesse accresciuto per questi valori; tale interesse potrà aumentare d'intensità in un prossimo avvenire... Le quotazioni, dopo di allora (dopo la concessione dell'indipendenza e il successivo crollo dei valori),

sono fortemente aumentate e alcuni degli stessi valori si possono oggi considerare come delle vedette della borsa».

Tutto è bene quel che finisce bene: la manovra del capitale belga si è conclusa e le società interessate hanno tratto vantaggio dalla disperata situazione del giovane stato africano. Ma se, per qualche società, gli anni dal '60 al '65 hanno segnato una contrazione degli utili, per i congolese essi hanno significato distruzione e rovina. Se per qualche società il futuro è ora più promettente che mai, per le masse sfruttate l'avvenire è sempre più gravido di insicurezza e di miseria. Che i sogni e i lussi dei capitalisti occidentali riposino sulla fame di milioni di «colorati» non importa: in diritto, gli uomini sono tutti eguali e un ben nutrito capitalista belga vale un bambino del Biafra che muore di stenti in un territorio immensamente ricco.

A conferma dell'ottimismo belga, il ministro degli esteri congolese Bomboko ha dichiarato a Bruxelles, che «finito il paternalismo belga nel Congo», fra i due paesi «si è ristabilita la fiducia», tanto che è stata firmata una convenzione di assistenza tecnica e sono in preparazione un trattato di amicizia, un trattato di commercio, un trattato di garanzia degli investimenti belgi sul Congo e una convenzione intesa ad evitare le doppie imposizioni sugli utili realizzati nel paese (Le Monde, 29-8).

Ecco il destino di tutti i paesi che in modo gesuitico si dicono indipendenti e sottosviluppati: essere disingannati in mille forme dall'imperialismo. La loro situazione è sempre più terribile, le ragioni di scambio sul mercato mondiale si deteriorano sempre più (vale a dire, i prodotti industriali forniti dai paesi imperialisti sono sempre più cari mentre le materie prime, unica loro fonte di entrata, valgono sempre meno) condannando la loro economia a una perpetua stagnazione e i loro popoli alla miseria cronica. Tale meccanismo è noto al marxismo e contro di esso il partito nelle sue lotte gloriose si è più volte scagliato. Solo la vittoria del proletariato mondiale dei centri imperialisti, collegato ai suoi fratelli dei paesi poveri, spezzando il ciclo sanguinoso dell'imperialismo e liberando il mondo dalla tirannia delle leggi dell'economia capitalistica, risolverà gli insolubili «problemi» delle nazioni meno progredite.

Ogni altra prospettiva è irrealista. Né le omelie papali, né i discorsi di capi di stato, né le «scoperte» di rivoluzionari dell'ultima ora, detteranno il sito di questo immane scontro. L'ultima parola tocca alle armate della rivoluzione, guidate dalla lucida visione mondiale del partito rivoluzionario di classe.

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

La teoria marxista della moneta

III. CONCLUSIONI

Il fenomeno dell'improvvisa conversione della moneta di credito in banconote o meglio in moneta metallica in tempo di crisi è descritto da Marx nella *critica dell'Economia Politica* (1859) come segue: «Là dove si sono sviluppati la catena dei pagamenti e un sistema artificiale della loro compensazione, in epoche di commozioni che interrompono con violenza il corso dei pagamenti e perturbano il meccanismo della loro compensazione, il denaro trapassa improvvisamente dalla sua figura aerea, arzigogolata dal cervello, di misura dei valori [o come mezzo di circolazione, nel caso della moneta di credito] a quella di solida moneta ossia di mezzo di pagamento. In condizioni di produzione borghese sviluppata, in cui il possessore di merce è da lungo tempo diventato capitalista, conosce il suo Adamo Smith e sorride con aria superiore della superstitazione che vede come denaro unicamente l'oro e l'argento e ritiene che il denaro sia in generale, a differenza di altre merci, la merce assoluta, il denaro riappare dunque improvvisamente non come mediatore della circolazione, ma come unica forma adeguata del valore di scambio, come unica ricchezza, proprio come la concepisce il tesaurizzatore. In quanto tale esclusiva esistenza della ricchezza, il denaro non si manifesta, come accade per esempio nel sistema monetario, nella svalutazione e mancanza di valore di tutta la ricchezza materiale soltanto rappresentate, bensì in quelle reali. E' questo quel particolare momento delle crisi del mercato mondiale che si chiama crisi monetaria. Il *summum bonum*, invocato in tali momenti con alte grida come unica ricchezza, è il denaro, il denaro contante, e accanto ad esso tutte le altre merci, appunto in quanto valori d'uso, sono inutili in quanto cose vane, giocattoli o, come dice il nostro dottor Martin Lutero, come meri agghindamenti e gran mangiate. Questo subitaneo trapasso dal sistema creditizio a sistema monetario aggiunge il terrore teorico al panico pratico, e gli agenti della circolazione rabbriviscono dinanzi al mistero impenetrabile dei loro propri rapporti economici» (ediz. Rinascita, 1957, pp. 128-29).

Beninteso quanto precede non costituisce affatto una spiegazione delle crisi, che esula dal nostro tema, ma semplicemente una descrizione dei loro effetti a livello del sistema monetario e bancario. Evidentemente questo «subitaneo trapasso» dal sistema creditizio in sistema monetario blocca il credito, ma nella misura in cui genera un fenomeno di tesaurizzazione dell'equivalente generale costituisce il punto di avvio di una nuova fase di economia creditizia che potrà ri-

Le puntate precedenti (dal nr. 5) comprendevano le seguenti sezioni:

I. La moneta nella circolazione semplice delle merci - Le funzioni della moneta: 1) misura dei valori, 2) strumento della circolazione delle merci, 3) moneta in senso forte.

II. La moneta nella circolazione del capitale: 1) la trasformazione del denaro in capitale; 2) il credito; a) il capitale finanziario, b) la moneta di credito (il credito commerciale, il biglietto di banca), c) il credito bancario, credito alla terza potenza.

III. Conclusione (I parte)

Rapporto alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

prendere a svilupparsi una volta riassorbita la crisi generale. Da questo punto di vista gli aspetti finanziari delle crisi appaiono come misure di salvaguardia della moneta e del credito futuri, un sacrificio barbaro al dio della ricchezza astratta di cui la ricchezza reale fa le spese. Lo stesso modo di produzione capitalistico riconosce il suo fallimento proclamando: periscano le merci e persino il capitale produttivo purché il feticcio moneta sia salvo! «E' un principio fondamentale della produzione capitalistica che il denaro si contrappone alla merce quale forma autonoma del valore, ossia che il valore di scambio deve assumere nel denaro una forma autonoma, e ciò è possibile unicamente quando una merce determinata diventa la materia al cui valore si devono commisurare tutte le altre merci, cosicché proprio perciò diventa la merce universale, la merce per eccellenza in contrapposizione a tutte le altre merci. Ciò si deve manifestare — soprattutto presso le nazioni capitalistiche sviluppate, che sostituiscono il denaro in grandi quantità — in due modi: da un lato mediante operazioni di credito, dall'altro mediante moneta di credito. In periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore. Di qui la svalutazione generale delle merci, la difficoltà, anzi l'impossibilità di trasformarle in denaro, ossia nella loro forma puramente fantastica. In secondo luogo la moneta di credito stessa è denaro unicamente nella misura in cui rappresenta, in assoluto, nell'importo del suo valore nominale, il denaro effettivo. Con il deflusso dell'oro la sua convertibilità in denaro, ossia la sua identità con l'oro reale, diventa problematica. Di qui misure coercitive, aumento del saggio dello interesse, ecc. al fine di assicurare le condizioni di questa convertibilità. Ciò può essere più o meno portato a eccessi mediante un'errata legislazione fondata su errate teorie del denaro e imposta alla nazione nell'interesse di trafficanti di denaro... Ma la causa prima si trova nel fondamento stesso del sistema di produzione. Una svalutazione della moneta di credito (senza parlare dell'eventualità, del resto puramente immaginaria, che essa perda le sue caratteristiche di denaro) scuoterebbe tutti i rapporti esistenti. Il valore delle merci viene quindi sacrificato al fine di salvaguardare l'esistenza immaginaria e indipendente di questo valore nel denaro. Come valore in denaro esso in generale è sicuro soltanto fino a che è sicuro il denaro. Per qualche milione in denaro devono quindi essere sacrificati molti milioni di merci. Ciò è inevitabile nella produzione capitalistica e costituisce una delle sue «attrattive». Nei modi di produzione precedenti ciò non si verifica perché, data la ristrettezza della base su cui si muovono, non si sviluppa né il credito, né la moneta di credito. Fino a che il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce, e quindi come una cosa al di fuori della produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali o come aggravamento di esse» (Il Capitale, Libro III, sez. V, cap. 32, Ed. Riuniti, pagg. 605-6).

Credito e socialismo

Marx tratta di questa questione in numerosi passi di ineguagliabile intensità dialettica; noi ne citeremo ampiamente qualcu-

no a mo' di conclusione. Il nostro scopo è chiaro: si tratta di illustrare su questo particolare esempio la schiacciante superiorità del materialismo storico non solo sui mediocri sistemi dei riformatori «neocapitalistici» e sul socialismo borghese dei «comunisti» ufficiali, la cui debole fantasia riformatrice non può partorire nulla più che una pallida copia idealizzata del capitalismo reale, ma anche e soprattutto sulle costruzioni tanto «generose» quanto sterili della pleiade di immediatisti operai, democratici e autogestori ai quali un radicalismo verbale non permette di elevarsi di un pollice al di sopra di una concezione miserabilmente corporativa, provinciale e perciò stesso sottoborghese di quella che sarà la più formidabile rivoluzione della storia umana. Di fronte a tutte queste miopi concezioni, semplici riflessi ideologici della decadenza storica di una classe condannata dalla storia, ma costretta al movimento dalla natura del suo modo di produzione, o anche della immaturità della classe rivoluzionaria che non si è ancora liberata dalle conseguenze di una sconfitta sul terreno della lotta di classe (e solo un capovolgimento nei rapporti materiali e quindi nella lotta di classe effettiva, di cui oggi si intravedono soltanto le premesse, le permetterà di sfuggir loro, e alla teoria rivoluzionaria di divenire un'arma), il materialismo dialettico si afferma come la sola dottrina di classe che, rompendo radicalmente con tutti i sogni utopistici o con le raziocinazioni puramente ideologiche, conquista l'intelligenza reale e perciò stesso feconda dell'insie-

me del movimento storico, cioè, in definitiva, la coscienza e la necessità di una rivoluzione del modo di produzione vigente di cui scopre, anziché inventarli, il senso, la portata e i mezzi.

Il modo di produzione capitalistico affonda le sue radici nell'economia mercantile che lo ha storicamente preceduto. Ma, se utilizza rapporti di produzione apparsi prima di esso e la cui esistenza ha reso possibile il suo sviluppo, ciò non avviene, come abbiamo visto a proposito della moneta, senza una modificazione profonda di questa eredità storica. Questi rapporti di produzione anteriori al capitalismo se li incorpora, li perfeziona, ne modifica la forma quanto basta perché divengano degli ausiliari sottmessi alle esigenze, pur tuttavia contraddittorie, dei rapporti puramente capitalistici. E' così che si passa dalla moneta metallica, mezzo di circolazione delle merci in un'economia in seno alla quale i prodotti del lavoro umano prendono solo eccezionalmente la forma di merci, alle forme più complesse della moneta di credito in un'economia in cui non soltanto ogni prodotto prende la forma di merce, ma in cui, inoltre, la circolazione delle merci non è più essa stessa che il supporto della circolazione del capitale, fine supremo di tutta la attività economica.

Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico porta necessariamente con sé l'estensione del sistema creditizio. E' per l'intermediario del sistema bancario, infatti, che il capitale può ottenere una massiccia riduzione dei costi provocati dalla sua circolazione, e soprattutto assumere

in pieno il carattere di *potere sociale unico*, al di là delle particolarità dei capitali individuali, senza tuttavia che per ciò si indebolisca — al contrario! — la concorrenza reciproca fra capitali. Il credito organizzato e centralizzato funziona come un prodigioso acceleratore delle diverse fasi della circolazione del capitale e quindi come il mezzo decisivo per accrescere senza tregua la potenza delle forze produttive, per realizzare nelle condizioni migliori l'accumulazione allargata del capitale. D'altronde, l'esistenza del sistema creditizio equivale ad una specie di riconoscimento, da parte della società borghese, del carattere sociale delle forze produttive che essa mette in opera. Ma questo riconoscimento non può andare fino in fondo, è necessariamente contraddittorio, perché elimina il capitale privato al solo profitto del capitale socializzato, senza potere evidentemente riconoscere che è lo stesso carattere di capitale assunto dalle forze produttive che costituisce la contraddizione suprema in cui la società capitalistica si dibatte, incapace per assenza di adattarsi completamente alla natura sociale del suo modo di produzione. Visto in questa prospettiva il sistema creditizio generalizzato si presenta come l'anticamera del socialismo, o almeno come il segno tangibile, nel seno stesso della società capitalistica, della necessità storica di un modo di produzione nuovo che riconosca pienamente il carattere sociale delle forze produttive e armonizzi con esso il modo di appropriazione dei prodotti.

«Il capitale, che si fonda per

se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. E' la soppressione del capitale come proprietà privata nello ambito del modo di produzione capitalistico stesso... (Il Capitalista realmente operante (si trasforma) in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e i proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari... Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali» (Il Capitale, libro III, sez. V, cap. 27, Ed. Riun. pp. 518-19).

«Il profitto medio del capitalista singolo, o di ogni capitale individuale, non è determinato dal pluslavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di pluslavoro complessivo che il capitale complessivo si appropria e da cui ogni capitale individuale, unicamente come parte proporzionale del capitale complessivo, trae i suoi dividendi. Questo carattere sociale del capitale è reso possibile e attuato integralmente dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario. D'altro lato questo sistema va oltre e mette a disposizione dei capitalisti commerciali e industriali tutto il capitale disponibile e anche potenziale della società, nella misura in cui esso non è stato già attivamente investito, così che né chi dà in prestito, né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore. Esso elimina con ciò il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma solamente in sé, la soppressione del capitale stesso... Non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente, durante il periodo di transizione dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altre grandi trasformazioni organiche dello stesso modo di produzione» (Il Capitale, libro III, sez. V, cap. 36, Ed. Riun. p. 705-6).

Tanto basta, ci sembra, per ricacciare nella loro tana tutti gli ideologi meschini di un socialismo di paccottiglia da essi presentato sia come «l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione» grazie alla nazionalizzazione e che quindi si limitano a rivendicare in nome del proletariato e come panacea economica e sociale ciò che il capitalismo realizza da sé con o senza intervento giuridico dello Stato, sia come una specie di federazione di cooperative operaie autonome costituite sulla base delle attuali aziende capitalistiche, ma sbarazzate della figura più che secondaria del «padrone»; modello economico ancor più irrealizzabile del primo e in ogni caso inferiore allo stesso capitalismo, in seno al quale il grado di socializzazione è più elevato. Il socialismo scientifico, lungi dal sognare una bella utopia, esprime coscientemente il moto reale della società così come lo sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico glielo impone, e quindi anche la soluzione che discende dalla dinamica di tali contraddizioni.

Questa soluzione può risiedere

Cinico nazionalismo del P.C.I.

(Continua dal numero precedente)

Nella stessa *Unità* del 23 luglio, a pagina 8, la pagina della «cultura» giù il cappello!», si legge la recensione di un libro scritto da un altro specialista del PCI, il cui titolo «Agricoltura e sviluppo economico» dice già tutto senza che sia necessario leggerlo per comprenderne le «tesi di fondo». Del resto, chi lo ha letto non ha alcuna esitazione a servircele. Ascolta: «Non si potrà parlare di sviluppo della nostra economia se non ci sarà sviluppo anche in agricoltura: questa è giustamente la tesi di fondo». Quel «giustamente» indica che si tratta di una tesi non personale dell'autore del libro, ma generale del suo partito, del partito cioè che ancora osa richiamarsi a Livorno 1921, a Marx e a Lenin!

Come si vede, i nostri bravi opportunisti parlano tutti allo stesso modo, sia quando si interessano della produzione industriale che quando si occupano di questioni agricole, e lo fanno come se i padroni o i gestori del «paese» fossero già loro: di qui l'aggettivo «nostro» che non a caso abbiamo sottolineato. Non c'è che dire: il loro senso di responsabilità nazionale e profondo; salvo gli odiati monopolisti privati che essi vedono come il fumo negli occhi (a chiacchiere, perché i loro compari russi ci fanno i migliori affari e li elogia) tutti gli altri strati sociali stanno in cima ai loro pensieri e in fondo al loro cuore. Per la piccola borghesia rurale, poi, essi hanno un debole particolare e ne difendono gli interessi proprio in quanto piccola borghesia, difendono cioè il suo diritto a godere alti redditi ad evitare ogni pericolo di proletarianizzazione: chiedono quindi l'accesso alla proprietà per coloro che, come i mezzadri, coltivano la terra magari avvalendosi dell'aiuto di braccianti e salariati autentici. Anziché approfittare delle ineliminabili condizioni di sfruttamento e di oppressione subite anche da questi strati contadini in regime capitalistico e

agitare il programma comunista proclamando che solo la rivoluzione può liberarli dalla miseria e dal disprezzo di cui «godono» oggi, i filibustieri cerca-voti delle Botteghe Oscure fanno proprie le loro «proteste costruttive», cioè tendenti a migliorare appunto questa condizione sociale, organizzano chiosose manifestazioni e assumono, per soprappiù, l'aria di marxisti deprecando l'«errore» di chi mette gli strati contadini piccolo borghesi «sullo stesso carro dei padroni o per meglio dire degli agrari» mentre per loro, da bravi opportunisti, i mezzadri dovrebbero stare sullo stesso carro dei braccianti e dei salariati agricoli solo perché si lamentano, protestano o si agitano contro il governo. E' — mutatis mutandis — la stessa posizione dei Marcuse e compagnia cantante che spacciano per rivoluzionari gli studenti, gli scrittori, gli artisti, i cineasti e simili insetti invece degli operai salariati «imborghesiti». Costoro invocano più «giustizia sociale» attraverso riforme e interventi governativi in difesa dei loro interessi corporativi; i contadini — oggi come sempre — chiedono il sostegno dei prezzi agricoli nella fase in cui cedono ai commercianti i prodotti che poi, attraverso mille altri passamano e la trafila dei mercati generali, finiscono sulle bancarelle dei rivenditori al minuto. Anche nelle campagne, per i geni del PCI, chi mette lo scompiglio è ancora una volta il monopolio privato che si avvale delle strutture esistenti per fare affari d'oro.

Al solito, si deve soltanto ai diabolici monopoli, e alla politica economica del governo che li protegge, se «le campagne italiane esplodono»; appunto perciò i nazional-comunisti nel loro zelo patriottico chiedono al governo di sospendere il MEC agricolo e di non limitarsi a comprare le pesche invendute, ma di smetterla con una «politica paternalistica di tipo assistenziale» che si riduce solo a sperperare miliardi. Insomma, se non si vuole la

rovina della «nostra economia», non c'è che da ascoltare il partito: «Siamo giunti al punto in cui o si fanno le riforme delle strutture e del mercato e si imprime a tutta la nostra economia uno sviluppo che non consenta al potere monopolistico industriale e finanziario l'indegno saccheggio a cui ha sottoposta la nostra agricoltura per tanti anni, oppure per questa sarà la fine». Ma quale sarà mai la natura della «nostra economia» una volta battuti i «monopoli capitalistici» se gli operai continuano a restare operai e i piccoli borghesi si fanno magari un po' più grandicelli? Gli uomini di cultura del PCI non ce lo dicono, perché per loro gli aggettivi qualificativi non hanno la stessa importanza dei sostantivi, e quel che importa è la salute dell'«economia», sia essa capitalistica o socialista!

Urge, per questi rigattieri delle riforme, che l'economia si sviluppi, non che ne siano capovolte le basi: urge che i salari, i redditi, (leggi i profitti) aumentino, non che siano aboliti. Perciò anche nelle campagne la consegna del PCI è di dare alle lotte che vi si svolgono un obiettivo produttivistico, nazionale, patriottico; altrimenti, non sia mai, tutta la polveriera esplosa!

Ridendosi di tutti i «sognatori-rivoluzionari», i dirigenti del PCI e della CGIL organizzeranno — se capita — lotte congiunte nell'industria e nell'agricoltura, ma sempre con gli stessi scopi forcaioli. Non altro contenuto aveva infatti lo sciopero generale di Poggibonsi di cui dava notizia in prima pagina la stessa *Unità* del 23 luglio: non altro le agitazioni di coltivatori diretti e mezzadri campeggianti sulle colonne del «giornale del popolo» nello stesso periodo.

A questi lestofanti vada il sonoro pernacchio degli operai rivoluzionari!

Il numero precedente sono state omesse le due righe conclusive, cioè: «così facendo entrare in fase critica la guerra di classe!».

soltanto nel pieno riconoscimento del carattere sociale della produzione, e bisogna essere stranamente miopi per non vedere, in pieno secolo XX, che, pena un ritorno indietro sullo stesso capitalismo, non può trattarsi se non di una presa in mano diretta, da parte della specie umana, delle forze produttive ch'essa ha sviluppate, presa in mano che implica la distruzione radicale del carattere di capitale loro imposto per un certo tempo dalla storia. Questa distruzione si concluderà nella progressiva scomparsa di ogni economia fondata sullo scambio dei prodotti.

Essa richiederà del tempo e si svolgerà necessariamente alla scala del pianeta; ma, se il bechino della vecchia società, lo Stato della dittatura del proletariato, dovrà adattarsi ad una persistenza più o meno durevole degli scambi economici, la prima misura che esso prenderà in campo economico non appena le ineluttabili necessità della lotta di classe internazionale glielo permetteranno sarà, come Marx proclamò con forza nella Critica del Programma di Gotha, di sopprimere gli scambi che seguono la via contorta della moneta; di abolire puramente e semplicemente il feticcio-denaro.

All'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti: tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposizione alla società capitalistica, i lavoratori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. (Critica del Programma di Gotha, in Marx-Engels, « Il Partito e l'Internazionale », ed. Rinascita 1948, p. 230).

In margine a Praga

I trotskisti francesi (o, meglio l'ala del « P. C. Rivoluzionario ») hanno insieme condannato e approvato l'intervento militare sovietico; condannato, perché ha il valore di « un'azione preventiva contro lo sviluppo dei metodi rivoluzionari delle masse che lottano contro il capitalismo e la burocrazia » (il chiodo fisso dei trotskisti); approvato, perché « tende ad arrestare il processo d'intervento capitalistico » favorito dalle « tendenze reazionarie » del governo Dubcek. Siamo alle solite: la Russia è socialista; la Cecoslovacchia anche ma con tendenze reazionarie al vertice burocratico; la prima è quindi intervenuta per... salvare il socialismo anche se, essendo a sua volta burocratizzata, così facendo ha agito contro lo sviluppo dei « metodi rivoluzionari » delle masse. Morale: i trotskisti hanno votato delle mozioni per « la democrazia socialista », per « tutto il potere politico alle masse ceche », per il ritiro delle truppe sovietiche e per il « rafforzamento del potere operaio (?) in Cecoslovacchia ». I russi tengono i piedi saldamente sulla terra; per loro, il « socialismo » fa tutt'uno con gli interessi imperialistici dell'URSS; i trotskisti navigano nelle nubi dando un colpo al cerchio del socialismo e uno alla botte della burocrazia; il primo vige, ma la seconda lo « deforma »; un pizzico di democrazia o di « potere operaio » non meglio specificato, e tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi possibili...

L'America chiederà agli alleati atlantici di rivedere i piani difensivi in funzione del colpo di forza sovietico; i generali tedeschi, da parte loro, « sono già al lavoro per studiare le conseguenze della nuova situazione; il bilancio per la difesa di Bonn sarà aumentato di 100 milioni di marchi » (La Stampa del 27-8). Ricambiando il servizio reso da Mosca al rafforzamento militare dell'imperialismo yankee, a Francoforte la notte dal 22 al 23 agosto degli studenti che avevano occupato la missione militare sovietica senza incontrare resistenza nella polizia locale sono stati sgoiati, su richiesta dell'autorità militare russa, indovinate un po' da chi? dalla Military Police americana; cosa che perfino Le Monde dello stesso giorno giudica « estremamente rivelatrice della collusione oggettiva tra USA e URSS ».

Preoccupato perché un collaboratore del Monde aveva ventilato la possibilità di sanzioni commerciali contro l'URSS occupatrice della Cecoslovacchia, uno specialista finanziario del commercio coi paesi dell'Est ha subito scritto al giornale francese: « Bisogna dunque mettere sulla bilancia la libertà cecoslovacca da un lato e gli interessi francesi coi paesi dell'Est dall'altro? » Perbacco, noi bravi « operatori economici » francesi stiamo sforzandoci di « uscire da una piccola Europa, espressione economica della politica dei blocchi e dei patti militari », e voi pretendete che vi rinunciate sino per i begli occhi della « libertà della Cecoslovacchia »? Il liberalismo è liberalismo, ma gli affari sono affari. Noi passiamo il suggerimento a... Malagodi. (Comunque Le Monde del 25-8 ha subito chiarito che la proposta pre-supponeva una « azione comune » del MEC, non un'azione unilaterale della Francia, il che è quanto dire che era una proposta... retorica).

BORGHESI CHE CONFERMANO LORO MALGRADO IL MARXISMO

Mondo Economico del 1° giugno 1968 pubblica la sintesi di una indagine condotta dalla Soris Spa sugli effetti degli investimenti in Europa e in Italia in particolare. Il periodo analizzato va dal 1956 ai nostri giorni e si limita ad alcuni settori; pur senza seguire nei particolari tale analisi metteremo in risalto come tali dati costituiscono una ennesima conferma della dottrina marxista.

Perché gli investimenti rifuggono dai paesi sottosviluppati?

Nella analisi si rileva che nel secondo dopoguerra gli investimenti di capitale si sono diretti prevalentemente verso i paesi già industrializzati, mentre sono rimasti stazionari, quando non vi è stata una regressione, gli investimenti diretti nei paesi sottosviluppati. Inoltre la destinazione di tali investimenti è mutata settorialmente, cioè essi sono cresciuti assai più nelle attività manifatturiere che nel settore primario e nelle industrie estrattive. Un'analisi superficiale potrebbe portare all'affermazione (oggi corrente fra gli « aggiornati » del marxismo) che tali dati invalidano la legge marxista della storica caduta tendenziale del saggio di profitto; infatti nei paesi sottosviluppati, dove il capitale costante è basso rispetto al capitale variabile, il saggio del profitto dovrebbe essere più alto che nei paesi già sviluppati e quindi il capitale, nella sua caccia ad alti saggi di profitto, dovrebbe rivolgersi prevalentemente verso i paesi sottosviluppati.

Ma si dimentica — per tacere d'altro — che la legge della caduta del saggio di profitto ha un carattere tendenziale, non intendendosi con ciò dire che essa possa a seconda dei casi agire o non agire, bensì che cause antagonistiche possono controbatterne gli effetti, frenandone momentaneamente la corsa. Marx porta alcuni esempi: ammesso che il saggio del plusvalore sia del 100%, si dà il caso di un paese scarsamente progredito, in cui la composizione del capitale è

$$c : v = 50 : 100$$

Il saggio di profitto sarà del $66\frac{2}{3}\%$. Infatti dato 50 il capitale costante (c), 100 il capitale variabile o salari (v) e 100 il plusvalore (p) si avrà:

$$p = 100$$

$$\frac{c + v}{c + v + p} = \frac{50 + 100}{50 + 100 + 100} = 66\frac{2}{3}\%$$

In un paese progredito, ad esempio con composizione c : v = 400 : 100, il saggio del profitto sarà solo del 20%. Ma fattori antagonistici possono intervenire; infatti Marx aggiunge (Capitale, libro III tomo I, p. 265, Ed. Riuniti): « La differenza tra questi due saggi nazionali del profitto potrebbe scomparire e persino capovolgersi qualora nel paese meno progredito il lavoro fosse più improduttivo e quindi una maggiore quantità di lavoro fosse rappresentata da una minore quantità della medesima merce e un maggior valore di scambio fosse rappresentato da un minor valore d'uso, sicché l'operaio dovrebbe dedicare una parte maggiore del suo tempo alla riproduzione dei propri mezzi di sussistenza o del loro valore e una parte minore alla creazione di plusvalore. Egli produrrebbe meno plusvalore e il saggio del plusvalore sarebbe più basso ».

Quanto al maggiore sviluppo degli investimenti nelle attività manifatturiere nei confronti di quanto avvenuto nell'agricoltura, e nel settore minerario, ciò si deve alla più rapida rotazione del capitale che si verifica nel primo settore.

Inoltre, le distruzioni della guerra hanno creato in Europa un vuoto che ha attratto il capitale americano; diversamente dai paesi sottosviluppati, in Europa c'erano strade, buoni porti, mano d'opera già addestrata e su questa base, nell'orgia della « ricostruzione », il capitalismo internazionale poté rivalersi della caduta tendenziale del saggio di profitto con l'aumento della massa della produzione e quindi del plusvalore estorto agli operai.

La marcia del capitale finanziario

Altrove, la rivista nota che gli investimenti diretti dall'estero

nei paesi del MEC si differenziano da quelli anteriori alla 2ª guerra mondiale perché non si tratta di un puro e semplice trasferimento di mezzi finanziari, ma di una effettiva partecipazione alla direzione delle imprese e che tali imprese sono soggette a « centri decisionali situati al di fuori del paese in cui è effettuato l'investimento ». Ciò potrà urtare gli « ultimi Mohicani » della « economia nazionale » e in particolare i redattori dell'Unità, ma non è cosa nuova per i marxisti; Lenin nell'Imperialismo dice: « Noi vediamo estendersi rapidamente la rete dei canali finanziari fino ad abbracciare tutto il paese, centralizzare tutte le fonti di reddito, trasformare centinaia di imprese economiche sparpagliate in una unità economica capitalistica internazionale ».

Da questo fenomeno, quello che la vecchia guardia del partito con felice espressione ha chiamato « il cornutissimo Kautsky » cercava di giungere alla conclusione che gli accordi tra le varie potenze finanziarie avrebbero potuto dare origine a una nuova fase del capitalismo detta « superimperialismo » caratterizzata da una grande stabilità. Ma Lenin, nella prefazione alla Economia mondiale e l'Imperialismo di Bucharin afferma: « Si può forse negare in astratto che una nuova fase del capitalismo che segua quella dell'imperialismo, cioè una fase di ultraimperialismo, sia concepibile? No. In astratto è possibile pensare a una tale fase [notiamo che Lenin dice « in astratto » e non in « teoria » appunto per non creare equivoci nel senso di far pensare che sia giusto scindere teoria e pratica]. Non vi è dubbio che lo sviluppo del capitalismo va nella direzione di un singolo trust mondiale che inghiottirà tutte le imprese e tutti gli stati. Ma lo sviluppo in tale direzione avviene sotto una pressione tale, con un ritmo tale, con tali contraddizioni, conflitti, e convulsioni non solo economiche, ma anche politiche e nazionali ecc. che, prima che si giunga ad un singolo trust mondiale, l'imperialismo dovrà inevitabilmente scoppiare e trasformarsi nel suo opposto ».

Quindi, non pacifico sviluppo determinato da accordi, ma urti fra stati. Bucharin, nell'opera citata ribadisce: « Lo sviluppo del capitalismo mondiale porta, da un lato, all'internazionalizzazione della vita economica e al livellamento economico, dall'altro, e in grado incommensurabilmente più grande, lo stesso processo di sviluppo economico rende eccezionalmente acuta la tendenza alla « nazionalizzazione » degli interessi capitalistici, alla creazione di compatti gruppi « nazionali », armati dalla testa ai piedi, e pronti a gettarsi l'uno sull'altro ad ogni momento ».

Italia ed Europa

La rivista prosegue affermando che in Italia la distribuzione degli investimenti esteri è distorta dagli investimenti svizzeri, che rappresentano spesso capitali italiani di ritorno; si scopre che il Lichtenstein è una grande potenza finanziaria. Marx poté studiare l'economia capitalistica basandosi su dati esatti; oggidi gli stessi economisti borghesi sono costretti a riconoscere di aver a disposizione pressoché soltanto dati mistificati.

Si nota che gli investimenti USA sono meno forti in Italia che negli altri paesi del MEC. L'ipotesi che ciò sia dovuto ad una scarsa stabilità politica dell'Italia è priva di fondamento ed è respinta anche dall'articolista; più fondata è l'ipotesi che l'Italia rappresenti un mercato meno importante che non l'Inghilterra, Francia e Germania.

Sbaglierebbe quindi chi pensasse che l'interessamento degli Stati Uniti per un mercato unico in Europa fosse soltanto una generica dichiarazione di principio destinata a ottenere il plauso degli europei; i monopoli americani hanno tutto l'interesse a trovare un mercato quanto più vasto possibile, mentre la piccola industria sogna il chiuso tepore dell'economia nazionale e le sovvenzioni statali ottenute con l'aiuto dei vari PCI, PCF ecc. Ma anche questo è un sogno destinato ad infrangersi, perché proprio

l'alzarsi di barriere doganali favorisce l'importazione di capitali: non potendo esportare merci verso una data nazione, vi si esporta capitale. Inutile porre norme e leggi che vietino ciò: il Messico, se non andiamo errati, aveva emanato una norma per cui la maggioranza delle azioni di ogni società messicana doveva essere appunto in mani messicane; ottenne una piena vittoria sulla carta, perché spuntarono come funghi nuovi miliardari messicani; l'onore nazionale era salvo, anche se costoro non erano che uccini di paglia del capitale americano.

Perciò (paradossalmente direbbero i borghesi, per i quali la dialettica è un paradosso) De Gaulle, che si lagna della conquista di punti essenziali dell'industria francese da parte del capitale americano, avrebbe potuto ridurre sia pur di poco tale fenomeno con una politica di libero scambio, mentre coloro che si lamentano per una « diminuzione » dell'impegno finanziario americano in Europa tutto dovevano chiedere meno che una liberaliz-

zazione degli scambi alla Kennedy Round.

Esportazioni di «scienza»

Il marxismo ha sempre denunciato il mito della scienza e della tecnica intese come soluzione dei problemi della società; ora è di moda un nuovo mito: il know-how: gli Stati Uniti, esportano Know-how (cognizioni, competenze) in Europa.

Mondo Economico aggiunge che non sempre l'ingresso di nuove conoscenze può venire attraverso acquisti di brevetti e licenze, poco convenienti alle imprese novatrici. Il perché ce lo può spiegare ancora una volta Marx, dove mostra come, essendoci una notevole differenza di costo tra la prima costruzione di una macchina e le sue successive riproduzioni, gli imprenditori che introducono nuove tecniche si trovano svantaggiati rispetto agli imprenditori che seguono la loro via, senza aver affrontato le spese di ricerca. I primi imprenditori in genere falliscono e i suc-

cessivi, nelle cui mani finiscono a buon prezzo gli edifici, i macchinari, ecc. prosperano. « Ne consegue che è in genere la categoria più indegna e spregevole dei capitalisti finanziari quella che trae il maggior profitto da tutti i nuovi sviluppi del lavoro universale dello spirito umano ». Ma i trusts fanno di più; non solo hanno trasformato gli inventori in salariati, ma, per timore di essere superati da altri, lungi dal vendere brevetti sono intervenuti direttamente sul mercato europeo.

Buona parte del Know-how, si scopre infine, consiste, oltre all'introduzione di metodi di imbottimento pubblicitario all'americana, nella solita maggior torchiatura operaia con i soliti aumenti di produttività e conseguente « liberazione » di mano d'opera (proprio così si esprime il testo).

Neanche in questo caso, gli americani rinunciano alla loro classica funzione di « Liberatori »!

Sedi di nostre redazioni

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via Cole de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33 è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Dal 10 maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle ore 20,30 in poi.

MILANO

La « Redazione di Spartaco » è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) il giovedì dalle 20,45 in poi e la domenica dalle 10 alle 12.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V è aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Fischia il sasso...

Che nell'attuale babilonia di provazioni volte all'URSS, e di ulteriore rafforzamento della democrazia, di rapporto tra masse e partito, il P.C.I. ci ripropone il Memoriale di Yalta, era più che comprensibile; che invece ci rivedesse l'appello di Togliatti ai ballilla [1941] ci lascia del tutto edificati. Vnoi vedere, ci siamo detti, che la democrazia e la libertà di cui tanto si fanno portatori gli eredi di Togliatti ha qualcosa e che fare coi ballilla? E infatti Togliatti scrive proprio che Ballilla vuol dire libertà, ricordandoci che i bimbi d'Italia si chiamano ballilla (ma risorgimentale e nazionale) ma devono essere ballilla sul serio e non ballilla contraffatti come quelli mussoliniani: anzi, i veri ballilla si trovano in Russia.

Peccato che gli eredi di quel Togliatti, che così efficacemente erudiva i giovani, non abbiano aggiunto una nota redazionale per annunziare al mondo che i veri ballilla si trovano, ora, in Cecoslovacchia...

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Strillonaggio 4.180, Tino 3.100, Romeo 200, Libero 500, in Sezione 800; NAPOLI: Strillonaggio 2.000, i compagni napoletani plaudendo al lavoro dei compagni francesi: Mario 500, Gianni e Kars. 100, Livio 150, Peppino 300, Antonio 200, Lupò 600, Gerardo 300, alla riunione regionale del 4-8-68: 7.000, in Sede: Antonio 100, Livio 100, Peppino 100, Rita 100, Aldo 100, Karsten 100, Salvatore 50, il 29-8-700, Mario 500, Livio 250, Varcaccio 200, Altri 245, alla riunione regionale del 1-9: Antonio 100, Gianni II: 100, Passariello 300; FORLÌ: alla riunione regionale del 28-7: Modena 2.000, Balilla 1.000, Michele 1.000, Bianco 1.000, Turiddu 1.000, Alfonso 1.000, Cesare 1.000, CHR. 1.000, Cesare 800, Pietro 2.000, Bruno 1.000, Ernesto 1.200, Valeria 1.000, Proletario 1.000, Gastone 500, Ovidio 1.000, resto 500; CASALE: Pietro 3.650, Angelo 100, commentando il Sindacato Rosso 800, N.N. 1.000, Dorino 2.000, da Cesco 800, per il Sindacato Rosso 1.150, Pellegrino-Cecco e Giovanni 700, Ferragosto 850, Biaggio Valenza 500, per la riunione di Firenze 2.850, Trovati 100; FORLÌ: Strillonaggio a Bologna 5.300, in Sede 8.000; FIRENZE: Strillonaggio 21 mila 55, Bruno Bencini 2.050, compagni e simpatizzanti della Sezione 63 mila 30; REGGIO CALABRIA: i compagni alla riunione del 17-8 salutano Armando 4.050; PARMA: Alfonso per la stampa internazionale 1.000; CATANIA: Vincenzo: per « le proletarie » 1.000, per « programma » 1.000, Strillonaggio 7.225, compagni e simpatizzanti della Sezione 22.460; ROMA: Bice 9.000; IVREA: Strillonaggio 4.000, compagni e simpatizzanti della Sezione 9.000; FIRENZE: alla riunione internazionale: Bice 10 mila, Salutando Beppe e Zimmer Ovodda 5.000, Viareggio 5.000, Genzino 500, Reggio Calabria e Roma 3.800, Como 5.000, Turiddu e Ida 1.500, Forlì 1.000, Candoli 1.000, Antonio 1.000, Eleonora 1.000, Gioietta 1.000, Romeo 1.000, Libertino 1.000, Cividale 3.000, Libero 5.000, Gianni 1.000, Ezio 1.000, Adriano 1.000, Pietro 1.000, Beppi 2.000, in memoria di Zecchini 5.000, Fabio 1.100, John 3 mila, Alessandro 4.000, Aloisi 1.000, N.N. 1.000, Georges 2.000, Gruppo W. 6.500, Asti 1.000, Ivrea 1.000, John-Gri 2.000, Carla 2.000, Al. 1.000, Pino 1.000, Romano 1.000, Gigi 2 mila 625, Suzanne 1.250, Christian 1.250, Catania 10 mila, Ivrea 3.000, Nereo 1.000, Livio 1.000, Rita 1.000, Torre Annunziata 5.000, Giuliano 1.000, Balilla 2.000, Parma 2.000, Marise 1.000, Marco 1.000, Vittorio 5.000, Gastone 1.000, Firenze e Ingrid 2.000, Luigi 5.000, Domenico 5.000, Riccardo 2.000, Pietro 1.000, Pomigliano 1.000, Di Mattia 500, Milla 2.000, Elio Messina 5.000, Natino 20.000, Sonnino 20.000, Franco 5.000, Alberto 1.000, Daniel 1.000, Valeria 1.000, Marianne 1.000, W. The Revolution 5.000, George 1.000, Trieste 4 mila Ernesto 1.000 Carlo ed Enrica 2.000, Bruno 3.000, Pietro e Corrado 1.500, François 2.500, Graziano 1.000, Tarsia 1.000, Lupò 1.000, Balici

Totale L. 484.995
Totale precedente » 2.658.335
Totale generale » 3.143.330

Capitale privato «Socialista» in azione

Tra la Tvornica Olovnih Aluminijskih Proizvodnja di Zagabria, una delle più grosse industrie socialiste private jugoslave, e il Tubettificio Ligure, una delle più importanti industrie italiane per la lavorazione dell'alluminio, il 12 luglio scorso è stato concluso un accordo commerciale di notevoli dimensioni. Si tratta di costituire una nuova società produttrice di barattoli di alluminio, con sede a Zagabria, alla quale il Tubettificio Ligure parteciperà al 30%. (Mondo Economico, 10-8-68). Siamo certi che, nonostante le « avverse » finalità del capitale privato « borghese » e di quello « socialista », la nuova società non potrà che produrre barattoli...socialisti al 70 per cento.

È uscito il nr. 57, settembre 1968, di

Le Proletaire

il nostro organo mensile in lingua francese, col sommario:
— Nel Vietnam come in Cecoslovacchia, gli imperialismi americano e russo, concorrenti ma complici, difendono le loro sfere d'influenza;
— Imperialismo, democrazia e comunismo;
— La « terza forza » si allinea sul Cremlino;
— Il delirio dell'autogestione;
— Via francese o « voce » di Mosca?;
— La « pianificazione democratica », arma del capitale;
— Un partito piccolo-borghese (il PCF).

L'abbonamento cumulativo con la rivista « Programme Communiste » il cui numero 40 (doppio) è d'imminente pubblicazione, è di lire 2.000 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

10.000, Ezio Angelo 2.000; ASTI: Itala 1.000, fra compagni 2.000; BOLOGNA: Strillonaggio 7.000, Ernesto 1.000, Bruno 1.000, Ovidio 1.000; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti della Sezione 18.000, i compagni di Piovene con Nereo salutano Amadeo 5.500; ROMA: Strillonaggio 4.500.

Totale L. 484.995
Totale precedente » 2.658.335
Totale generale » 3.143.330

Capitale privato «Socialista» in azione

Tra la Tvornica Olovnih Aluminijskih Proizvodnja di Zagabria, una delle più grosse industrie socialiste private jugoslave, e il Tubettificio Ligure, una delle più importanti industrie italiane per la lavorazione dell'alluminio, il 12 luglio scorso è stato concluso un accordo commerciale di notevoli dimensioni. Si tratta di costituire una nuova società produttrice di barattoli di alluminio, con sede a Zagabria, alla quale il Tubettificio Ligure parteciperà al 30%. (Mondo Economico, 10-8-68). Siamo certi che, nonostante le « avverse » finalità del capitale privato « borghese » e di quello « socialista », la nuova società non potrà che produrre barattoli...socialisti al 70 per cento.

È uscito il nr. 57, settembre 1968, di

Le Proletaire

il nostro organo mensile in lingua francese, col sommario:
— Nel Vietnam come in Cecoslovacchia, gli imperialismi americano e russo, concorrenti ma complici, difendono le loro sfere d'influenza;
— Imperialismo, democrazia e comunismo;
— La « terza forza » si allinea sul Cremlino;
— Il delirio dell'autogestione;
— Via francese o « voce » di Mosca?;
— La « pianificazione democratica », arma del capitale;
— Un partito piccolo-borghese (il PCF).

L'abbonamento cumulativo con la rivista « Programme Communiste » il cui numero 40 (doppio) è d'imminente pubblicazione, è di lire 2.000 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
S P R I N T G R A F
Via Orti, 16 - Milano